

ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITA' DI BOLOGNA

Corso di laurea in

Lettere Classiche

TITOLO DELLA TESI

Pensare le migrazioni in Italia.

Storia politica e opinione pubblica sul finire del XX secolo.

Tesi di laurea in

Storia del Mediterraneo moderno e contemporaneo

Relatore Prof: Michele Marchi

Presentata da: Sara De Ponte

Appello

secondo

Anno accademico

2020-2021

INDICE

Introduzione: Rapporti storici tra Italia e Albania	1
Capitolo 1: L'Italia di fronte all'Albania dopo la caduta del regime di Enver Hoxha	5
1.1 L'Italia degli anni Ottanta tra politica interna e ruolo internazionale	5
1.2 Le politiche migratorie dell'Italia degli anni Ottanta	10
1.3 Primo contatto con l'immigrazione albanese	13
Capitolo 2: L'Italia e l'emergenza migratoria albanese dei primi anni novanta	21
2.1 La caduta del comunismo e le ripercussioni in Albania	21
2.2 Vlora, «la nave dolce»	28
Capitolo 3: L'Europa di Schengen e l'ingresso dell'Italia	35
Conclusioni	42
Bibliografia:	44
Fonti primarie	44
Fonti secondarie	46

INTRODUZIONE

Rapporti storici tra Italia e Albania

Per comprendere le decisioni in materia di politica migratoria da parte dell'Italia nei confronti dell'Albania dopo la morte di Enver Hoxha e la caduta del regime comunista albanese, durante i governi Andreotti, è indispensabile guardare alle radici delle relazioni italo-albanesi, al loro sviluppo in un arco temporale di lungo periodo.

L'interesse da parte dello Stato italiano per l'area balcanica risale alla fine del 1800 in linea con le ambizioni delle altre potenze europee «ciascuna delle quali elabora progetti di ampliamento territoriale o intende impiantare ulteriori zone d'influenza per la realizzazione dei propri obiettivi politici e/o religiosi»¹. In particolar modo, su quei territori, si erano scontrati per secoli Impero austro-ungarico, Russia zarista e Impero Ottomano, «l'ossatura della vecchia Europa, protesa tra Occidente e Oriente»² e, in seguito alla sua unificazione, anche l'Italia vuole «vedersi riconosciuto il ruolo di grande potenza attraverso una proiezione della propria influenza al di fuori dei confini nazionali»³ scegliendo come territorio di interesse l'Albania, una delle realtà più povere all'interno dell'Impero Ottomano.

I movimenti indipendentisti dell'area, inoltre, vedono come punto di riferimento politicamente concreto l'Italia, in quanto realtà che era stata capace di ottenere l'indipendenza e di creare un proprio Stato nazionale e accettano l'intervento dello Stato italiano di farsi promotore dei loro processi di unificazione guardando alla lunga tradizione di continuità delle culture, agli scambi commerciali e alla garanzia della fine della presenza austro- russo- turca sulla penisola balcanica. L'Italia adotta, così, una politica di penetrazione culturale, militare ed economica seguendo un «progetto di sfruttamento politico- commerciale dell'Albania»⁴.

Anche dopo che l'Albania si è vista riconosciuta l'indipendenza nel 1912-1913, l'Italia mantiene il controllo dell'area ottenendo il ruolo di garante dell'indipendenza albanese attraverso una sorta di protettorato sul territorio che le garantisce un'influenza indiretta su Tirana oltre che

¹ A. FOLCO BIAGINI, *Storia dell'Albania contemporanea: Dagli illiri all'Impero ottomano, dall'indipendenza alla dittatura di Enver Hoxha ai giorni nostri*, Firenze, Bompiani, 2021, cit. p.29, edizione Kindle

² *Ibidem*

³ A. VARSORI, *L'Italia e la fine della guerra fredda: La politica estera dei governi Andreotti (1989-1992)*, Bologna, il Mulino, 2013, cit. posizione 3287, edizione Kindle

⁴ A. FOLCO BIAGINI, *Storia dell'Albania contemporanea: Dagli illiri all'Impero ottomano, dall'indipendenza alla dittatura di Enver Hoxha ai giorni nostri*, Firenze, Bompiani, 2021, cit. p.42, edizione Kindle

sulla sua economia. Da qui la firma dei due accordi tra il 1926 e 1927 che prevedono, in cambio di aiuti finanziari diretti, un controllo sostanziale dell'economia albanese da parte dell'Italia, controllo che si farà ancora più stringente sotto il regime fascista che «allo scopo di emulare le iniziative della Germania Hitleriana [...] procedeva l'occupazione militare dell'Albania»⁵; l'idea di Mussolini è quella di creare la cosiddetta “Grande Albania” annettendo i territori del Kosovo e parte della Jugoslavia e promuovendo un particolare accordo danubiano-balcanico ovvero una «intesa collettiva non bilaterale tra gli Stati dell'area con l'Italia come potenza garante»⁶.

Con il Secondo Conflitto Mondiale, poi, la presenza italiana in Albania diventa vera e propria occupazione da parte delle forze militari segnando di fatto la fine dell'indipendenza albanese e incrinando i rapporti in maniera irreversibile, portando la popolazione albanese, ad eccezione di coloro che avevano interessi economici nel mantenimento delle relazioni, a dar vita ai primi tentativi di resistenza all'occupazione italiana. Emerge in questo contesto il movimento di resistenza comunista guidato da Enver Hoxha che, all'indomani della resa italiana nel settembre del 1943, assume una funzione guida nel paese e seguendo il modello della Jugoslavia di Tito, instaura un regime comunista.

Enver Hoxha, nato il 16 ottobre del 1908 da una agiata famiglia di commercianti, si avvicina all'ideologia marxista durante gli anni universitari in Francia, tra Montpellier e Parigi, e, rientrato in patria, inizia la sua attività politica nel partito comunista con gli obiettivi, da una parte, di far cadere il governo conservatore di Zog, dall'altra, di liberare il paese dalla presenza straniera.

Anche per questo motivo, una volta ottenuto il potere, Hoxha si allinea prima alle posizioni di Stalin dando vita ad «uno dei più duri e brutali regimi comunisti»⁷ per poi rompere con l'Unione Sovietica all'emergere del processo di destalinizzazione; tenta in un secondo momento di avvicinarsi alla Cina di Mao ma quando anche quest'ultima si apre all'Occidente intorno agli anni Settanta, il leader albanese opta per una chiusura totale rispetto al mondo esterno generando di contro un disinteressamento da parte delle potenze europee che non vedono nell'Albania un reale pericolo.

⁵ A. VARSORI, *L'Italia e la fine della guerra fredda: La politica estera dei governi Andreotti (1989-1992)*, Bologna, il Mulino, 2013, cit. posizione 3314, edizione Kindle

⁶ A. FOLCO BIAGINI, *Storia dell'Albania contemporanea: Dagli illiri all'Impero ottomano, dall'indipendenza alla dittatura di Enver Hoxha ai giorni nostri*, Firenze, Bompiani, 2021, cit. p.123, edizione Kindle

⁷ A. VARSORI, *L'Italia e la fine della guerra fredda: La politica estera dei governi Andreotti (1989-1992)*, Bologna, il Mulino, 2013, cit. posizione 3326, edizione Kindle

La forma di governo instaurata ricorre a massicci metodi repressivi e di controllo della popolazione: Hoxha riduce il numero dei ministri, da 19 a 13, e degli enti amministrativi, decurta gli stipendi dei funzionari, costringe gli studenti a lavorare nei campi «perché facciano esperienza di lavoro manuale»⁸, impone la cosiddetta «campagna ateista»⁹ che, pur con profonde contraddizioni, vieta tutte le pratiche di culto e i luoghi di preghiera.

Sul piano internazionale, inoltre, la scelta di Hoxha di non firmare gli accordi di Helsinki, “Atto finale” dei negoziati della Conferenza per la sicurezza e cooperazione in Europa (CSCE), comporta la mancata garanzia, in Albania e nei suoi rapporti con gli altri Stati europei, con gli Stati Uniti, la Santa Sede e il Principato di Monaco, tutti paesi firmatari, della rinuncia all'utilizzo della forza, all'inviolabilità delle frontiere, alla composizione pacifica delle controversie, allo sviluppo degli scambi commerciali e al rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali come quella di coscienza e quella religiosa.

Nonostante il regime fortemente illiberale nato in Albania,

«gli ambienti politici e militari italiani considerarono necessario, soprattutto dal punto di vista strategico, rilanciare la collaborazione con il vicino paese adriatico. [...] Timori e preoccupazioni che spinsero i dirigenti italiani ad impegnarsi attivamente, sia pur con cautela e prudenza, per la stabilità e la sicurezza dell'Albania, indipendentemente dal colore politico del governo al potere a Tirana.»¹⁰

L'Albania, infatti, diventa, nelle considerazioni del mondo politico italiano, un interlocutore valido per la tutela degli interessi nazionali legati soprattutto ad un'idea di sicurezza del paese ottenibile attraverso l'amicizia e una stretta collaborazione con l'area balcanica e il regime di Tirana in particolar modo.

Per questo motivo, l'Italia, già a partire dal corso degli anni Cinquanta e Sessanta,

«oltre a ribadire più volte il proprio interesse al mantenimento dell'indipendenza e dell'integrità territoriale albanesi, [...] garanti al regime di Tirana l'apporto economico e il puntello politico necessari a consolidarne la posizione; la disponibilità italiana costituì, infatti, una delle principali

⁸ A. FOLCO BIAGINI, *Storia dell'Albania contemporanea: Dagli illiri all'Impero ottomano, dall'indipendenza alla dittatura di Enver Hoxha ai giorni nostri*, Firenze, Bompiani, 2021, cit. p.150, edizione Kindle

⁹ *Ibidem*

¹⁰ M. BUCARELLI, *L'Italia e le crisi nazionali nei Balcani occidentali alla fine del XX secolo*, in «L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi. Fine della Guerra fredda e globalizzazione», a cura di S. Pons, A. Roccucci, F. Romeo, Roma, Carocci editore, 2014, cit. p. 264

risorse- ovviamente non l'unica- di cui poté beneficiare il pluridecennale regime del leader comunista Enver Hoxha»¹¹.

Negli anni Settanta e Ottanta, poi, il sostegno economico italiano contribuisce «alla sopravvivenza dell'Albania dell'ultima fase del periodo comunista»¹² quando, dopo la rottura con la Cina popolare e la svolta autarchica del regime, il paese sceglie di chiudersi al mondo esterno.

Si è trattato nel corso del tempo di «un'azione discreta»¹³ mossa dall'interesse da parte dei governi dell'Italia repubblicana «a preservare lo *status quo* e a rafforzare la sicurezza nell'area adriatica e balcanica»¹⁴, una strategia con significativi effetti collaterali come, non solo il rilancio della presenza italiana nei Balcani da un punto di vista politico, economico e anche culturale, ma, più di tutto, il ritorno ad un ruolo attivo nella regione «lontano dai sogni di egemonia delle precedenti epoche storiche e diretto esclusivamente a consolidare la sicurezza europea»¹⁵.

Alla morte di Enver Hoxha nel 1985, però, l'incapacità del suo successore alla guida del Partito dei lavoratori albanesi (PLA), Ramiz Alia, di far fronte alle richieste della popolazione di porre fine all'isolamento e alla conseguente arretratezza dovuti a decenni di dittatura comporta, negli ultimi anni del 1980, la rottura dello status quo promosso dall'Italia, con una «radicalizzazione della crisi economica e sociale, il collasso delle strutture amministrative ed economiche, e l'esodo di migliaia di albanesi»¹⁶.

Inoltre, la difficile situazione diplomatica venutasi a creare in seguito al cosiddetto “caso Popa” nel dicembre del 1985, quando l'ambasciata italiana a Tirana accoglie contro il volere del governo albanese i fratelli Popa, in pericolo di una dura condanna da parte del loro paese, rende ancor più complesse le relazioni pacifiche e dialoganti tra i due paesi.

¹¹ *Ibidem*

¹² *Ivi*, cit. p. 265

¹³ *Ibidem*

¹⁴ *Ibidem*

¹⁵ *Ibidem*

¹⁶ *Ivi*, cit. p. 272

1. L'ITALIA DI FRONTE ALL'ALBANIA DOPO LA CADUTA DEL REGIME DI ENVER HOXHA

1.1 L'Italia degli anni Ottanta tra politica interna e ruolo internazionale

Gli anni Ottanta si aprono con un protagonismo delle superpotenze che inaugura l'ultimo decennio della Guerra fredda, un passaggio inedito nella definizione dei rapporti di forza a livello internazionale definito anche come “seconda guerra fredda” o “guerra fredda di movimento”¹⁷.

Diversi e numerosi sono i teatri in cui si confrontano le superpotenze nel biennio 1979-1981 che appare decisivo nella storia internazionale e che registra, in successione, la rivoluzione in Iran, la crisi degli euromissili in Europa, l'invasione sovietica dell'Afghanistan, l'avvento di Margaret Thatcher e di Ronald Reagan, la crisi in Polonia, l'emergere di Deng Xiaoping e la modernizzazione della Cina postmaoista. Questi eventi rimandano a due diversi piani della storia dei primi anni Ottanta, momento storico in cui si assiste, come afferma Silvio Pons in *La bipolarità italiana e la fine della Guerra fredda*, alla fine della distensione bipolare e contemporaneamente agli effetti della globalizzazione. La società italiana, se da una parte cerca di adeguarsi a questa «nuova stagione di modernità e consumismo»¹⁸, dall'altra però è caratterizzata da una staticità del sistema politico che compromette anche il suo rapporto con il sistema bipolare internazionale.

L'immobilismo politico, accentuatosi in seguito alla traumatica scomparsa di Aldo Moro, è una conseguenza della perdita di prospettiva e al tempo stesso della difficoltà di trovarne una nuova, mentre «emergono i segni inequivocabili di una crisi strisciante della rappresentanza politica di massa, destinata a conoscere una lunga deriva»¹⁹. L'inizio degli anni Ottanta, quindi, è un momento in cui la storia repubblicana vede un'interazione molto stretta tra contesto nazionale e sistema internazionale che pone le basi per un rapporto di lungo periodo. La democrazia

¹⁷ Espressione ripresa da U. G. Silveri in *Storia dell'Italia contemporanea*, Bologna, il Mulino, 2019 e da S. Pons *La bipolarità italiana e la fine della Guerra fredda*, in «L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi. Fine della Guerra fredda e globalizzazione», a cura di S. Pons, A. Roccucci, F. Romeo, Roma, Carocci editore, 2014

¹⁸ S. PONS, *La bipolarità italiana e la fine della Guerra fredda*, in «L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi. Fine della Guerra fredda e globalizzazione», a cura di S. Pons, A. Roccucci, F. Romeo, Roma, Carocci editore, 2014, cit. p. 35

¹⁹ Ivi, cit. p. 36

italiana, rispetto alle altre democrazie europee, si caratterizza per la distinzione permanente tra un blocco moderato di governo e uno progressista di opposizione che ricalca quel bipolarismo caratterizzante il piano internazionale nei confronti del quale la politica nazionale cerca di negoziare spazi di manovra autonomi.

«Ma la tendenza a eludere i vincoli esterni e a servirsene strumentalmente in chiave di politica interna si fa molto più forte. [...] Di conseguenza, quello che si produce, non è un ridimensionamento del discorso identitario in chiave conflittuale, bensì un suo incremento e un rilancio [...]. Sembra ripresentarsi [...] un paradosso: la società italiana conosce una nuova ondata di modernizzazione, segnata dal trionfo dell'individualismo, dal consumo di massa, dalla diffusione dei media televisivi, e si adegua ai ritmi improvvisamente accelerati della globalizzazione economica [...]. Tuttavia, non si verifica un rivolgimento negli assetti politici basilari [...] ma piuttosto una lenta metamorfosi, che si manifesta soprattutto come erosione delle basi di massa dei grandi partiti politici e come emersione (o riemersione) di sentimenti profondamente scettici se non anche ostili nei confronti dei partiti e della politica.»²⁰

Prevale, quindi, il senso di appartenenza ai due blocchi storici nonostante la loro inadeguatezza a governare la “seconda modernizzazione”: se la società italiana ai primi impulsi della globalizzazione economica sembrava aver reagito positivamente, la politica resta, invece, ingabbiata nelle maglie della Guerra fredda.

La contrapposizione tra un blocco di governo e uno di opposizione che caratterizza la Repubblica, vede una svolta con i governi Spadolini e Craxi perché per la prima volta viene stabilito il principio dell'alternanza politica, ovvero il passaggio del governo in maniera alternata a partiti politici e leader di coalizioni contrapposte. «La parabola di Bettino Craxi appare emblematica della continuità e dei mutamenti nei rapporti tra la politica nazionale e il sistema internazionale»²¹, la strategia adottata dal leader socialista è quella di europeizzare l'Italia eliminando il vecchio bipolarismo nazionale e questo lo porta ad esempio, a rivolgere una proposta informale a Berlinguer volta a riconoscere da una parte la legittimità democratica del movimento comunista e dall'altra il sostegno dei comunisti ad un governo a guida socialista. È un'idea lontana dai propositi del leader del Pci che vuole, invece, «fondare la credibilità del Pci sul distanziamento delle tradizionali appartenenze senza che queste vengano sostituite però dalla ricerca di una diversa famiglia politica nell'Europa socialdemocratica»²² e per questo

²⁰ Ivi, cit. p. 38-39

²¹ *Ibidem*

²² Ivi, cit. p. 40

motivo, in seguito all'invasione sovietica dell'Afghanistan e alla repressione delle contestazioni in Polonia, Berlinguer sceglierà di prendere le distanze ponendosi in un atteggiamento di critica serrata, «si smarca dai dettami del movimento comunista internazionale per cercare una via autonomia e originale»²³.

Gli eventi, poi, traumatici all'inizio del nuovo decennio, come la bomba alla stazione centrale di Bologna il 2 agosto 1980 e il terremoto che segue il ritrovamento dell'elenco con gli appartenenti alla Loggia segreta P2, «un insieme di poteri occulti sottratti ai controlli e ai condizionamenti delle regole democratiche»²⁴, mettono in crisi il rapporto di fiducia tra cittadini e istituzioni portando ad un inesorabile distacco tra lo Stato e le sue prerogative fondamentali. Si verifica quindi una contraddizione all'interno del paese perché la politica della divisione nazionale permane nei termini del discorso pubblico italiano, anzi si rafforza, nonostante però il paese tenti di presentarsi sul piano internazionale come una potenza economica compatta e autorevole.

Craxi proverà a risolvere questa frattura interna con la creazione dei nuovi governi pentapartito,

«che facevano perno su una rinnovata alleanza tra Dc Psi. Giunse allora alla ribalta una classe dirigente che, pur ancorata ai capisaldi tradizionali della politica estera del paese, era aperta a opzioni diverse per la soluzione delle crisi internazionali [...], più pragmatica, sensibile al ruolo dell'Italia nel mondo, favorevole alla tutela internazionale della democrazia e dei diritti umani»²⁵.

Lo scenario in cui emerge la volontà italiana di disegnare per sé un ruolo crescente nello scacchiere internazionale si presenta nell'autunno del 1985 quando, dopo il bombardamento del quartier generale dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina da parte del governo israeliano, la risposta palestinese vede il sequestro di una nave battente bandiera italiana, l'Achille Lauro, sulla quale viene ucciso un cittadino americano. Questo porta il Presidente americano Reagan e il governo di Tel Aviv a chiedere una reazione intransigente nei confronti della Palestina. Il governo italiano si propone come ponte diplomatico facendo sì che vengano rilasciati i prigionieri sulla nave, iniziando una caccia ai terroristi che sono, però, intercettati dall'aviazione Usa su un aereo di una compagnia egiziana. «Si apre così un vero e

²³ U. GENTILONI SILVERI, *Storia dell'Italia contemporanea*, Bologna, il Mulino, 2019, cit. p. 205

²⁴ Ivi, cit. p. 213

²⁵ L. TOSI, *La riscoperta della forza. L'Italia tra missioni di pace, interventi umanitari e ricerca di un nuovo ruolo internazionale*, in «L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi. Fine della Guerra fredda e globalizzazione», a cura di S. Pons, A. Roccucci, F. Romeo, Roma, Carocci editore, 2014, cit. p. 243

proprio braccio di ferro tra gli americani che vorrebbero l'extradizione e il governo italiano che, dopo l'atterraggio nella base di Sigonella, prende in consegna il capo dei terroristi Abu Abbas»²⁶.

Si tratta di un incidente diplomatico che mette a dura prova i rapporti di forza tra gli alleati in un teatro di crisi quale il Medio Oriente; anche in Italia gli equilibri sembrano venir meno perché la posizione mantenuta da Craxi e Andreotti di rafforzare il ruolo dell'Italia nel Mediterraneo, anche venendo meno alla lealtà dell'Alleanza atlantica, andando nella direzione di costruzione di un dialogo con i paesi arabi, sembra scontentare sia i sostenitori dell'Alleanza, sia chi come il Ministro della Difesa Spadolini si sente escluso da questa iniziativa giudicata comunque rischiosa. Sembra, di conseguenza, profilarsi una nuova crisi di governo, sventata dalla decisione del Presidente Cossiga di assumersi l'onere di mediatore con il Dipartimento di Stato americano.

L'indirizzo che contraddistingue, quindi, l'Italia della metà degli anni Ottanta vede da un lato la centralità di Craxi, ammirato «per il suo decisionismo, per la capacità di modificare l'immobilismo della politica italiana», dall'altro però si teme la sua intraprendenza spregiudicata e il rischio che questa possa mettere in crisi «la trama delle reciproche lealtà e interdipendenze, soprattutto lungo l'asse di frontiera della contrapposizione Est-Ovest»²⁷.

Un ulteriore motivo di frizione tra Italia e Usa è rappresentato dal doppio attacco terroristico che colpisce l'aeroporto di Vienna e quello di Fiumicino, con un bilancio di 13 morti e oltre 70 feriti. Reagan vuole una risposta compatta da parte degli alleati europei al fine di boicottare l'economia e la politica libiche e per questo motivo nel 1976 l'aviazione statunitense colpisce Tripoli e Bengasi. Si viene a verificare una situazione potenzialmente pericolosa che scuote gli equilibri della politica italiana; il fallimento, poi, della risposta di Gheddafi genera delle reazioni a catena che mettono in ulteriore crisi le dinamiche nell'area Mediterranea. L'Italia, in ogni caso, decide di mantenere una posizione di stigmatizzazione contro l'iniziativa libica e al tempo stesso prende le distanze dall'atteggiamento americano. Questo perché Craxi vede nella crisi terroristica un'ulteriore occasione per far acquisire all'Italia nuovo terreno nel panorama internazionale. Come afferma, però, Umberto Gentiloni Silveri

«si tratta di una finestra che si chiude presto anche in virtù dell'instabilità complessiva del quadro politico [...]. Il terreno della politica internazionale più che tracciare una discontinuità profonda ha

²⁶ U. GENTILONI SILVERI, *Storia dell'Italia contemporanea*, Bologna, il Mulino, 2019, cit. p. 233

²⁷ *Ivi*, cit. p. 234

il pregio di recuperare un'antica ispirazione che aveva segnato i primi passi del Dopoguerra: l'interesse nazionale si colloca così a un crocevia tra la proiezione in aree strategiche per gli equilibri del mondo e la capacità della classe dirigente (il neo-decisionismo del segretario socialista) di mostrarsi credibile e affidabile».²⁸

Craxi, poi, sfiduciato, sarà costretto alle dimissioni nel 1987 dopo aver passato più di mille giorni a Palazzo Chigi segnando un traguardo mai raggiunto dei governi dell'Italia repubblicana. Seguirà una frammentarietà della rappresentanza politica e un conseguente indebolimento di questa con l'alternarsi di Giovanni Gorla, Ciriaco De Mita e due governi presieduti da Giulio Andreotti, il tutto tra il 1987 e il 1989, mentre la sinistra comunista con il nuovo leader Achille Occhetto, dopo la morte di Berlinguer e la difficile eredità lasciatagli, tenta al Congresso nazionale di Firenze del 1986 la difficile sfida di ricostruzione di un dialogo con la sinistra europea, tentativo destinato ad avere vita breve.

Con la fine del decennio, sembra evidente «l'esaurimento di un progetto comune che diventa il tratto distintivo di una fase della storia della Repubblica che si consuma tra la fine del governo Craxi e gli ultimi sussulti di un equilibrio ormai logoro»²⁹. Sul piano internazionale la situazione sta per essere travolta da un cambiamento che necessiterà di creare nuovi riferimenti e nuove congiunzioni che portino quindi ad un punto di conclusione delle discontinuità e fratture che avevano invece caratterizzato tutto il decennio precedente.

²⁸ Ivi, cit. p. 235-236

²⁹ Ivi, cit. p. 241

1.2 Le politiche migratorie dell'Italia degli anni Ottanta

Gli anni Ottanta e in particolar modo il biennio 1985-86, rappresentano una cesura decisiva, «l'inizio di una trasformazione all'interno della geografia delle migrazioni internazionali»³⁰ in cui l'Italia è protagonista perché «oltre a rappresentare un Paese da cui partono lavoratori e lavoratrici inizia ad essere anche un Paese di destinazione di flussi migratori di manodopera»³¹. Seppur le modalità con cui si manifesta tra gli anni Settanta e Ottanta la presenza in Italia sono diverse e compongono un quadro particolarmente articolato, «sia per quanto riguarda la motivazione dei flussi, sia per quanto riguarda la loro articolazione territoriale, sia per quanto riguarda l'inserimento nel mercato del lavoro e il percorso di integrazione»³², l'elemento denominatore alla base delle partenze è rappresentato dalla ricerca di un lavoro.

Concentrandosi sull'articolazione dei primi flussi di ingresso, «emerge la sensazione che l'Italia non rappresenti una “seconda scelta” per chi arriva dall'estero ma costituisca un obiettivo piuttosto definito»³³ per il sovrapporsi di motivazioni politiche e cause economiche sia endogene come «la crescita economica, il cambiamento demografico, la crescita del tasso di attività femminile, la struttura dei salari relativi, l'organizzazione del sistema di welfare»³⁴ ma anche specifiche «proprie della struttura sociale italiana, quali l'importanza della piccola e media impresa, l'elevata frammentazione territoriale e il peso del settore informale nell'economia nazionale»³⁵. Inoltre, i flussi migratori che emergono in questo arco temporale hanno a che fare con percorsi migratori molto legati al territorio italiano: si tratta infatti di migranti proveniente dalle ex colonie o dalla Jugoslavia e Tunisia, paesi che intrattenevano relazioni privilegiate con l'Italia per la loro vicinanza geografica.

L'Italia tenta di far fronte a questi flussi migratori considerati «“apripista” di successive migrazioni di massa»³⁶ attraverso la legge Foschi del 1986, «la prima legge che coordina anche se in modo parziale il governo dell'immigrazione: fino ad allora oltre al Testo unico di pubblica

³⁰ M. COLUCCI, *Per una storia del governo dell'immigrazione straniera in Italia: dagli anni sessanta alla crisi delle politiche*, in «Meridiana: Rivista di storia e scienze sociali. 91. Immigrazione», Roma, 2018, cit. p. 3

³¹ *Ibidem*

³² M. COLUCCI, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia dal 1945 ai nostri giorni*, Roma, Carocci editore, 2018, cit. p. 66

³³ *Ivi*, cit. p. 69

³⁴ A. COLOMBO, G. SCIORTINO, *Gli immigrati in Italia. Assimilati o esclusi: gli immigrati, gli italiani, le politiche*, Bologna, il Mulino, 2004, cit. p. 14-15, edizione Kindle

³⁵ *Ibidem*

³⁶ M. COLUCCI, *Per una storia del governo dell'immigrazione straniera in Italia: dagli anni sessanta alla crisi delle politiche*, in «Meridiana: Rivista di storia e scienze sociali. 91. Immigrazione», Roma, 2018, cit. p. 2

sicurezza del 1931 esisteva solo una circolare del ministero del Lavoro, risalente al 1963, che stabiliva le forme di reclutamento e avviamento al lavoro degli stranieri»³⁷.

La legge Foschi, arrivata al termine di numerose discussioni e diverse proposte, vede la regolamentazione per la prima volta in modo organico del ricongiungimento familiare che viene concesso al coniuge, ai figli minori e ai genitori a carico, dispone anche in merito all'ingresso per motivi di lavoro attraverso un complesso sistema di collocamento all'estero sviluppando il nucleo già abbozzato nella circolare del ministero del Lavoro del 1963:

«Sul piano formale, viene garantita parità di trattamento con i lavoratori italiani. Sul piano organizzativo, viene insediata la Consulta per i problemi dei lavoratori extracomunitari e vengono date ampie competenze al Servizio per i problemi dei lavoratori immigrati del ministero del Lavoro [...]. Ma tali strutture sono finanziate con fondi irrisori (appena 60 milioni di lire all'anno) e tutte le questioni relative alla lingua, alla casa, ai diritti sociali, all'integrazione di fatto non riescono ad essere neanche sommariamente affrontate da questi uffici.»³⁸

Adottando, poi, un sistema che sarà comune negli anni successivi, la legge prevede anche una sanatoria che riguarda circa 116.000 persone che riescono ad essere per la maggior parte regolarizzate in quanto disoccupati in cerca di lavoro, questo perché «la legge aveva escluso la possibilità di regolarizzazione per settori molto presenti tra gli stranieri, quali il lavoro autonomo e il lavoro ambulante»³⁹.

Questo provvedimento legislativo si inserisce in un contesto internazionale molto attivo per quanto riguarda le politiche migratorie: la Spagna, un anno prima, caratterizzata da un processo di insediamento molto simile a quello italiano, approva la prima legge organica sull'immigrazione; la Francia quasi in contemporanea vara una restrizione sulle norme per l'ingresso degli stranieri non comunitari, sulla scia degli eventi legati agli attentati terroristici dell'aeroporto di Vienna e di Fiumicino del 1985.

L'evento in politica internazionale di maggior rilievo è la firma nel 1985 dell'accordo di Schengen, stretto da tutti i paesi che nel 1957 avevano inaugurato il processo di integrazione europea sottoscrivendo i Trattati di Roma, ad eccezione però dell'Italia. L'obiettivo dei cinque paesi firmatari, Germania, Francia, Belgio, Olanda e Lussemburgo, è quello di irrigidire le

³⁷ *Ibidem*

³⁸ M. COLUCCI, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia dal 1945 ai nostri giorni*, Roma, Carocci editore, 2018, cit. p. 75-76

³⁹ *Ibidem*

politiche migratorie impegnandosi a promuovere la libera circolazione trasferendo il controllo dei confini esterni in modo da poter intervenire in maniera più restrittiva sulle migrazioni che provengono da Est e da Sud.

L'Italia, che al 1985 non si è dotata ancora una legislazione organica in materia e presenta una politica estera che prevede rapporti di collaborazione con i paesi del Sud del Mediterraneo, non ha le condizioni, secondo i paesi firmatari, per concludere l'accordo di limitazione dei flussi provenienti dall'area mediterranea. Per paura infatti che il paese possa rallentare i lavori, si decide di presentarle l'Accordo già concluso, strategia che porterà l'Italia a firmare solo nel 1990 in seguito alle modifiche degli equilibri relativi alla caduta del Muro di Berlino e alla fine della cortina di ferro che aveva diviso Est e Ovest Europa, ma dovranno seguire altri cinque anni di trattative per l'ingresso a pieno titolo dell'Italia nella programmazione e nelle decisioni in merito alle politiche migratorie europee.

1.3 Primo contatto con l'immigrazione albanese

L'«azione discreta»⁴⁰ che i governi dell'Italia repubblicana avevano promosso nel corso dei decenni nei confronti soprattutto dell'Albania per preservare una stabilità nei Balcani e al tempo stesso per presentarsi come potenza attiva nella regione, sembra poter venir meno alla morte di Enver Hoxha l'11 aprile del 1985.

È in questo momento che la stampa italiana si concentra molto sui rapporti diplomatici tra i due paesi: la posizione che adotta «la Repubblica», ad esempio, è quella di presentare l'Italia come un «interlocutore prescelto»⁴¹, ancor prima della morte del leader politico, per dimostrare come vi fosse stata nel tempo e permanga l'intenzione da parte sia del governo di Roma che di quello di Tirana di mantenere i rapporti saldi, in una «continuità d'amicizia»⁴², e soprattutto una relazione che appaia privilegiata rispetto a quelle che intercorrono tra l'Albania e gli altri gli altri Stati europei. Il quotidiano, infatti, si esprime nei termini della «diplomazia di sorrisi e discrezione»⁴³ riportando le dichiarazioni al termine dell'incontro tra Sokrat Plaka, primo viceministro degli Esteri albanese, «dovremmo quasi dire ospite d'eccezione, perché mai prima d' ora, in quarant'anni, un esponente così importante era partito in missione dall' Albania per sbarcare in Occidente»⁴⁴, e Giulio Andreotti, allora Ministro degli Esteri: si tratta di

«colloqui fruttuosi, concreti e approfonditi, esaminando i rapporti bilaterali, il quadro d'insieme della cooperazione, i temi dell'attualità internazionale. È importante constatare il reciproco desiderio di sviluppare, sulla base dell'uguaglianza e della non interferenza, i rapporti tra l'Italia e l'Albania, costruire relazioni di buon vicinato nell'interesse della pace. E per questo, quel che più conta è incontrarsi, parlarsi, conoscersi, constatare la comune buona volontà»⁴⁵.

Il tono utilizzato da «la Repubblica» riflette quello mantenuto durante i primi contatti diplomatici tra il governo di Tirana e di Roma, «volutamente molto amichevole e sorridente,

⁴⁰ M. BUCARELLI, *L'Italia e le crisi nazionali nei Balcani occidentali alla fine del XX secolo*, in «L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi. Fine della Guerra fredda e globalizzazione», a cura di S. Pons, A. Roccucci, F. Romeo, Roma, Carocci editore, 2014, cit. p. 265

⁴¹ A. TARQUINI, *Diplomazia di sorrisi e discrezione: lentamente l'Albania apre all'Italia*, in «la Repubblica», 22/12/1984

⁴² G. VERGANI, *Per l'Italia una svolta è improbabile*, in «la Repubblica», 12/04/1985

⁴³ A. Tarquini, *Diplomazia di sorrisi e discrezione: lentamente l'Albania apre all'Italia*, in «la Repubblica», 22/12/1984

⁴⁴ *Ibidem*

⁴⁵ *Ibidem*

quasi disteso»⁴⁶, mentre «La Stampa», di contro, ha una posizione di forte critica nei confronti dell'Albania soprattutto per «il suo modo di governare, per certi versi di sopravvivere»⁴⁷, attraverso l'isolamento e la mimetizzazione, conservando il «culto dottrinario di Stalin»⁴⁸, «il Paese più autonomo, chiuso in un'autarchia esasperata, è diventato anche il Paese più povero, almeno in Europa»⁴⁹:

«il mondo di Hoxha si reggeva su un'ermetica autarchia economica, ideologica e politica. La purezza rivoluzionaria era protetta da ogni contagio attraverso l'isolamento assoluto. In modo particolare Tirana cercava di tenere lontano chi geograficamente le si trovava più vicino, l'Europa. Infatti, Hoxha era l'unico capo ad aver disertato la conferenza continentale e ad aver rifiutato di firmare la carta europea di Helsinki»⁵⁰.

Esasperando l'isolazionismo albanese, il quotidiano dimostra di non credere in un concreto cambiamento dopo la morte di Hoxha e ulteriormente a favore di questa sua posizione, riporta le parole del successore Ramiz Alia che promette di continuare «la strada già segnata dall'amato Enver»⁵¹.

Se «La Stampa», riprendendo un rapporto di Amnesty International, denuncia la condizione di forte illiberalità e mancanza di diritti in cui verte la popolazione albanese:

«nel Paese non esiste libertà di pensiero per i nemici che speculano sulla democrazia. Soltanto le autorità possono decidere se un imputato ha diritto di farsi difendere da un avvocato. I reati sono spesso semplici conversazioni giudicate anti-socialiste (e dunque punibili come «sabotaggio»), oppure il possesso di libri religiosi, ma anche i tentativi di fuggire all'estero. Per questo ultimo «reato», le misure «dissuasive» sono speciali.»⁵²,

«L'unità», invece, si pone in un atteggiamento ambiguo nei confronti di Enver Hoxha perché lo considera «l'ultimo ostinato interprete di una fase ormai superata della storia del movimento comunista e operaio e dei Paesi socialisti»⁵³ dandone una connotazione positiva, descrivendolo

⁴⁶ *Ibidem*

⁴⁷ F. BARBIERI, *Il prezzo della solitudine*, in «La Stampa», 12/04/1985

⁴⁸ *Ibidem*

⁴⁹ *Ibidem*

⁵⁰ *Albania: sono migliaia i dissidenti incamerati*, in «La Stampa», 14/04/1985

⁵¹ *Dal discorso funebre del nuovo leader albanese Ramiz Alia nessuna apertura verso il mondo: sepolto Enver Hoxha "seguire la sua via"*, in «La Stampa», 16/04/1985

⁵² F. BARBIERI, *Flirt europeo per l'isola Albania*, in «La Stampa», 27/03/1985

⁵³ G. LANNUTTI, *È morto il leader albanese Hoxha: dopo 40 anni lascia il paese nell'isolamento*, in «l'Unità», 12/04/1985

come colui che, per una continuità della gestione politica, è capace di «gesti spettacolari ma anche di avvenimenti tragici, di sanguinose epurazioni, giustificate con leggende di antichi tradimenti»⁵⁴.

«L'Unità» sembra normalizzare quelle che sono le azioni di violenza proprie del regime di Hoxha, al punto che il tema della mancanza dei diritti in Albania viene affidato ad una lettera scritta al quotidiano, nella sezione «Lettere all'Unità», ai margini di una pagina non centrale del numero del 25 aprile 1985; colui che scrive, ricorda un vecchio compagno di armi, Mehmet Shehu, conosciuto durante la Guerra civile spagnola, e poi diventato Primo Ministro albanese dal 1954 al 1981, accusato da Hoxha di tradimento e per questo forse morto suicida:

«Caro direttore, se venisse avvalorata la tesi sostenuta dal leader comunista albanese Enver Hoxha, morto nei giorni scorsi, secondo cui il capo del governo Shehu Mehmet era un vecchio traditore, ciò rappresenterebbe un oltraggio alla verità ed un insulto ad una delle vittime dell'ingordigia di potere. [...] ricordo benissimo le sue previsioni circa l'avvenire della sua Albania: "Poco importano gli anni di carcere a magari la fucilazione a cui siamo destinati, ma sono certo che dopo la fine di questa sporca guerra l'Albania sarà una delle prime Repubbliche socialiste dei Paesi balcanici". Perciò, l'assassinio di Shehu Mehmet non fu determinalo dal fatto che fosse «un vecchio traditore», ma dal dissenso concernente l'avvenire dell'Albania stessa»⁵⁵.

Piuttosto che dedicare ampio spazio alla denuncia delle azioni di forza compiute dal regime di Hoxha, come l'aver accusato di tradimento un ministro senza prove o possibilità di difesa, «l'Unità» sceglie di spegnere qualsiasi possibile dibattito in merito concentrandosi esclusivamente sulle opportunità che l'Italia può cogliere dalla morte del leader albanese e dalla conseguente apertura al mondo europeo dell'Albania. Il quotidiano dimostra di far prevalere gli interessi economici alla base delle relazioni tra i due paesi a discapito degli interessi sociali.

A prescindere dalle diverse posizioni della stampa italiana, le scelte dei nuovi leader politici albanesi sembrano andare nella direzione di reale e inevitabile apertura agli altri Stati, in particolar modo il nuovo Presidente del Consiglio, Adil Çarçani, si dimostra favorevole a sempre maggiori contatti con l'Italia, la Turchia, la Francia e la Grecia.

Oltre a ciò, la rapidità dei cambiamenti in atto nell'Europa orientale alla fine degli anni Ottanta obbliga il primo ministro Ramiz Alia ad avviare una serie di rinnovamenti nel tentativo di far fronte anche alle trasformazioni interne al paese. Per questo motivo promette riforme

⁵⁴ *Ibidem*

⁵⁵ F. FOTI, *L'ultima volta che lo vidi nel carcere di Ventimiglia nel luglio del 1942...*, in «l'Unità», 25/04/1985

giudiziarie, economiche, come il ritorno alla proprietà privata, politiche, come una maggior scelta nelle liste elettorali, apre inoltre al multipartitismo, permette lo svolgimento di libere elezioni nel 1991, vinte comunque dal Partito dei lavoratori albanesi (PLA) con il 66% dei voti contro il 27% dei democratici.

Questa apertura verso l'esterno, che prevede anche la «presenza di rappresentanti degli stati capitalisti»⁵⁶ sul territorio albanese, se da una parte rende impossibile evitare la diffusione di immagini del mondo occidentale, dall'altra comporta un'esasperazione dell'iniquità tra le classi sociali interne al paese e nel confronto con le altre realtà europee. La prima conseguenza è la fuga verso le ambasciate straniere: si stima che «nel luglio del 1990 circa 5.000 persone si rifugiavano nelle sedi diplomatiche occidentali di Tirana[...]; la sola ambasciata italiana giungeva a ospitare circa 800 individui»⁵⁷.

Un memorandum del ministero degli Affari Esteri italiano, prendendo in esame la situazione interna albanese, sottolinea come presso le ambasciate dove avevano trovato rifugio i cittadini albanesi vi fossero disordini e proteste legate soprattutto alla volontà di cambiamenti nelle strutture del governo. La preoccupazione che emerge da parte del Ministero degli Esteri è che, risolta questa prima crisi con i richiedenti asilo, ci siano sempre più richieste da parte dei cittadini albanesi presso le sedi diplomatiche presenti a Tirana.

In questa situazione emergenziale, il caso più noto è quello dei fratelli Popa: quattro sorelle e due fratelli fra i 62 e i 45 anni, perseguitati dal regime perché di famiglia borghese benestante, «figli di un farmacista di Durazzo che durante l'occupazione fascista dell'Albania collaborò con gli italiani: da allora sui sei fratelli ricadono le colpe del padre»⁵⁸, costretti a trascorrere 18 anni internati in una località isolata; il 18 dicembre del 1985, fingendo di doversi sottoporre ad una visita medica, fuggono all'ambasciata italiana a Tirana e eludendo la sorveglianza delle guardie albanesi, chiedono asilo politico e ottengono la promessa di non essere riconsegnati alle autorità locali. Solo nel maggio del 1990, quindi poco meno di 5 anni dopo la fuga in ambasciata, il governo albanese permette ai sei fratelli di lasciare Tirana e trasferirsi in Italia, provvedimento che viene esteso anche agli altri 800 cittadini albanesi che si erano rifugiati nell'ambasciata italiana.

⁵⁶ A. FOLCO BIAGINI, *Storia dell'Albania contemporanea: Dagli illiri all'Impero ottomano, dall'indipendenza alla dittatura di Enver Hoxha ai giorni nostri*, Firenze, Bompiani, 2021, cit. p.154, edizione Kindle

⁵⁷ A. VARSORI, *L'Italia e la fine della guerra fredda: La politica estera dei governi Andreotti (1989-1992)*, Bologna, il Mulino, 2013, cit. posizione 3408-3411, edizione Kindle

⁵⁸ *In crisi i rapporti fra Roma e Tirana per i sei rifugiati che chiedono asilo politico*, in «la Repubblica», 21/12/1985

La preoccupazione albanese è che il “caso Popa” rappresenti un «serio ostacolo al rapido incremento dei rapporti bilaterali»⁵⁹, l'interesse del vicepresidente del Senato Paolo Emilio Taviani, da parte sua, è di rafforzare le relazioni e intensificare le comunicazioni fra le due nazioni.

La positiva soluzione di questo problema, però, viene interpretata dalla popolazione albanese come segno definitivo della debolezza del regime comunista e, esasperata dal rapido peggioramento delle condizioni di vita dovuto anche alla mancata efficacia delle caute aperture riformiste promesse da Alia, nell'estate del 1990, parallelamente alle partenze autorizzate dal governo centrale, iniziano anche i primi sbarchi sulle coste italiane tramite imbarcazioni di fortuna. Nei primi di luglio, ad esempio, un gruppo di otto persone riesce a raggiungere le coste pugliesi a bordo di una zattera.

Sarà l'inizio di una più grave crisi migratoria nei confronti della quale né il governo di Tirana, né quello di Roma si dimostreranno in grado di intervenire in favore di una maggiore stabilizzazione e nella garanzia dei diritti dei migranti.

Se dopo la morte di Hoxha negli articoli dei quotidiani del tempo prevale «la linea di apertura senza rotture di continuità»⁶⁰, con il “caso Popa” e il successivo primo contatto con l'immigrazione albanese, l'attenzione della stampa italiana si sposta anche sul piano sociale e umanitario, non più solo su quello economico.

L'interrogativo con cui «la Repubblica» apre un suo articolo del 21 dicembre 1985, «la vita di sei albanesi vale i rapporti diplomatici e commerciali di Roma con Tirana?»⁶¹, dimostra come questo primo momento di crisi diplomatica con l'Albania generi una riflessione collettiva che vede prevalere i diritti sociali dei cittadini albanesi anche a discapito degli interessi economici italiani. È un cambiamento di posizione notevole che affonda le sue radici nella consapevolezza che sia «prioritaria la salvaguardia del loro diritto a chiedere asilo»⁶² e che «i rapporti economici, quelli commerciali, se dovrà essere, verranno sacrificati»⁶³.

⁵⁹ A. VARSORI, *L'Italia e la fine della guerra fredda: La politica estera dei governi Andreotti (1989-1992)*, Bologna, il Mulino, 2013, cit. posizione 3398, edizione Kindle

⁶⁰ *Il nuovo leader dell'Albania conferma le aperture a Roma e Atene*, in «la Repubblica», 16/04/1985

⁶¹ *In crisi i rapporti fra Roma e Tirana per i sei rifugiati che chiedono asilo politico*, in «la Repubblica», 21/12/1985

⁶² *Ibidem*

⁶³ *Ibidem*

L'opinione pubblica, però, è molto più schierata di quanto non possa esserlo la politica italiana che non è intenzionata a «precipitare le cose»⁶⁴ o «drammatizzare»⁶⁵. Come afferma l'ambasciatore italiano a Tirana, Francesco Carlo Gentile, incaricato di condurre le trattative con il ministero degli Esteri albanese durante la permanenza in ambasciata della famiglia Popa:

«Bisogna tener conto di una cosa: l'Albania è un paese che con uno sforzo e con sacrifici a noi inimmaginabili nel 1961 rivendicò la sua libertà di scegliere la piena indipendenza. È un paese col quale in questi ultimi tre o quattro anni i nostri rapporti si sono intensificati come mai prima. Abbiamo avuto la prima visita il primo scambio di visite e livello di vice-ministri degli Esteri, abbiamo avuto i primi contatti a livello fra capi di governo dalla fine della guerra, l'italiano è stato adottato come lingua obbligatoria in nove scuole medie del paese e viene insegnato anche all'Università di Tirana. Insomma i legami fra i nostri due paesi sono in un momento delicatissimo e di straordinaria importanza per noi.»⁶⁶

La posizione de «La Stampa», invece, appare meno incentrata sul dibattito pubblico e più puntuale nel riportare le scelte dei politici del tempo che ritengono indispensabile mantenere la linea diplomatica nel tentativo di preservare un dialogo costruttivo con Tirana: nonostante «aumentano le pressioni albanesi sull'Italia perché restituisca alle autorità di Tirana i sei fratelli di Durazzo»⁶⁷ presentati dai giornalisti albanesi come «teppisti ed elementi di disturbo»⁶⁸, il governo italiano «cerca di smorzare la polemica»⁶⁹, ricordando attraverso le parole dell'ambasciatore Gentile che «con la sua posizione politica internazionale Tirana contribuisce alla stabilità adriatica, dei Balcani e del Mediterraneo»⁷⁰ e che, di conseguenza, la crisi diplomatica aperta dal «caso Popa» non può diventare il preludio per un'interruzione definitiva con il governo albanese.

La linea del «senza clamori e con tutte le cautele possibili»⁷¹ promossa dal Presidente del Consiglio Craxi serve, oltre che a assicurare sulla permanenza delle buone relazioni tra i due paesi, anche a giustificare perché non sia possibile «ipotizzare uno sbocco positivo in tempi ravvicinati»⁷².

⁶⁴ V. NIGRO, *L'Albania non vuole cedere: "quei sei fratelli sono nostri"*, in «la Repubblica», 22/12/1985

⁶⁵ *Ibidem*

⁶⁶ *Ibidem*

⁶⁷ A. VENTURI, *Tirana alza la voce "Roma ci provoca"*, in «La Stampa», 22/12/1985

⁶⁸ G. FEDI, *Tirana: al telefono con l'ambasciatore*, in «La Stampa», 23/12/1985

⁶⁹ A. VENTURI, *Tirana alza la voce "Roma ci provoca"*, in «La Stampa», 22/12/1985

⁷⁰ G. FEDI, *Tirana: al telefono con l'ambasciatore*, in «La Stampa», 23/12/1985

⁷¹ *L'ambasciatore a Tirana «Prevedo tempi lunghi»*, in «La Stampa», 24/12/1985

⁷² *Ibidem*

«La Stampa», inoltre, ritiene impraticabile l'ipotesi di concessione dell'asilo politico ai sei fratelli anche a causa di una norma della Convenzione Internazionale del 1951 secondo la quale:

«il nostro Paese può ospitare soltanto gli esuli che fuggendo dai Paesi dell'Est attraversino la frontiera. Una clausola, questa, che non può essere applicata ai profughi in questione, ospiti, dal 12 dicembre, della piccola sede diplomatica di Rruga Labinati».⁷³

Di notevole interesse, poi, appare la scelta editoriale del «l'Unità» che dedica uno spazio marginale alla vicenda diplomatica e al suo successivo sviluppo concentrandosi sulla necessità di confrontarsi con Tirana con

«grande prudenza perché se da un lato esso –il “caso Popa”- coinvolge la protezione dei diritti umani, al quale lo Stato italiano e la nostra opinione pubblica sono molto sensibili, dall'altro interessa i rapporti con l'Albania che si sono sviluppati ad alto livello sotto il profilo politico, economico e culturale»⁷⁴.

La preoccupazione, infatti, mostrata dal «l'Unità» è che «il contrasto sorto sul futuro dei sei rifugiati all'ambasciata italiana possa ripercuotersi in prospettiva sulle relazioni tra Roma e Tirana, che avevano negli ultimi tempi manifestato segni di miglioramento»⁷⁵ e che questo possa portare l'Italia a perdere quel ruolo attivo nella regione il cui proposito risale agli anni Cinquanta con i primi interventi di aiuti economici.

«L'Unità» non sembra interessata, posizione invece assunta da «la Repubblica», a promuovere un dibattito collettivo da parte dell'opinione pubblica italiana affinché si concentri non più solo sull'importanza e la necessità dei rapporti economico-finanziari con Tirana e l'area balcanica, ma al contempo, si dimostri coinvolta anche nelle decisioni di carattere sociale e umanitario e al drastico peggioramento dei diritti umani che i cittadini albanesi, con la partenza dei primi flussi migratori verso le coste italiane, sono costretti ad affrontare.

Indipendentemente dalle diverse testate giornalistiche e dalle scelte editoriali assunte, il dato oggettivo che emerge in un'analisi del circuito informativo italiano è che, come conseguenza del dibattito pubblico nato con i fratelli Popa e il primo contatto con l'immigrazione albanese dopo la caduta del regime di Hoxha, «nella seconda metà degli anni '80 la stampa italiana

⁷³ *Ibidem*

⁷⁴ *Albania: Natale in ambasciata per i sei dissidenti di Tirana*, in «l'Unità», 24/12/1985

⁷⁵ *Dissidenti all'ambasciata a Tirana. La Farnesina precisa: si negozia*, in «l'Unità», 21/12/1985

scopre l'immigrazione»⁷⁶ e la inserisce in una «narrativa unificata»⁷⁷ come conseguenza della veloce politicizzazione del fenomeno migratorio.

Questo tema, divenuto in breve tempo una delle priorità del discorso pubblico, porta non solo ad un cambiamento nel ritmo della comunicazione, ovvero ad una crescita rapida del numero di articoli ad esso dedicati, ma comporta cambiamenti anche nella descrizione del fenomeno. Si codifica e si rafforza, infatti, una distinzione interna al sistema comunicativo dell'informazione in Italia tra “stranieri” «occidentali e benestanti»⁷⁸ e “immigrati” distinti con una più estesa gamma di riferimenti di tipo razziale, «il cui uso diventa molto più frequente alla fine del decennio»⁷⁹ per poi essere oggetto in misura crescente di attacchi polemici che comportano una conseguente modifica degli appellativi per arrivare al più generico “extracomunitario” che non tiene conto, però, delle specificità dei soggetti migranti.

Si deve, quindi, a questa fase delle relazioni con l'Albania la nascita dell'interesse da parte dell'opinione pubblica italiana a temi come le politiche dell'ammissione o dell'integrazione che diventeranno centrali e estremamente dibattute all'inizio degli anni Novanta con gli sbarchi, il cui drammatico simbolo è rappresentato dal mercantile Vlora, di decine di migliaia di cittadini albanesi in fuga verso l'Italia.

⁷⁶ A. COLOMBO, G. SCIORTINO, *Gli immigrati in Italia. Assimilati o esclusi: gli immigrati, gli italiani, le politiche*, Bologna, il Mulino, 2004, cit. p. 116, edizione Kindle

⁷⁷ *Ibidem*

⁷⁸ *Ivi*, cit. p. 118

⁷⁹ *Ibidem*

2. L'ITALIA E L'EMERGENZA MIGRATORIA ALBANESE DEI PRIMI ANNI NOVANTA

2.1 La caduta del comunismo e le ripercussioni in Albania

La crisi economica, politica e sociale che coinvolge i regimi dell'Europa orientale negli anni Ottanta è strettamente legata al declino sovietico: Mosca infatti, fin dall'inizio del decennio, ha rappresentato un fattore frenante per ogni tentativo di riforma e la fragilità interna dello Stato sovietico, legata soprattutto al suo sistema economico, «contribuisce a spiegare la sua sempre più fievole reazione di fronte alle spinte centrifughe. Negli anni ottanta Mosca non governava più degli Stati satellite, ma si trovava a coordinare nazioni i cui orizzonti politici e interessi economici divergevano profondamente».⁸⁰

Se la Romania e la Bulgaria, ad esempio, reagiscono con una stretta repressiva in funzione nazionalista, la Repubblica Democratica Tedesca e la Cecoslovacchia tentano di far leva sull'egualitarismo e la disciplina ideologica e in Jugoslavia, con la morte di Tito, si apre una crisi di legittimazione politica, fuori dal blocco l'Albania di Hoxha rimane l'ultimo regime comunista impenetrabile e dogmatico che scegliendo la via dell'autarchia, si chiude al mondo esterno preservandosi fino al 1985.

Per una singolare coincidenza, la morte di Enver Hoxha coincide con l'elezione di Michail Gorbacëv, segretario del Partito comunista dell'Unione Sovietica, «l'uomo politico cioè che più di ogni altro si fa interprete di tutto ciò che il leader albanese detesta».⁸¹ Gorbacëv, infatti, compresa la profonda crisi in cui verte il socialismo, propone un rinnovamento che vede come «compiti principali il cambiamento dei rapporti con l'Occidente, la fine dell'avventura afghana e la necessità di affrontare i problemi interni con riforme coraggiose»⁸² cavalcando quella «spinta dal basso»⁸³, forza desiderosa di cambiamenti necessaria per vincere le resistenze dell'apparato interno al partito. Come prima azione, il leader sovietico propone drastici mutamenti di personale, posizioni che affida ai propri uomini, attua inoltre una riforma politica

⁸⁰ S. BOTTONI, *Un altro novecento: l'Europa orientale dal 1919 a oggi*, Roma, Carocci editore, 2011, cit. p. 235

⁸¹ A. FOLCO BIAGINI, *Storia dell'Albania contemporanea: Dagli illiri all'Impero ottomano, dall'indipendenza alla dittatura di Enver Hoxha ai giorni nostri*, Firenze, Bompiani, 2021, cit. p.152, edizione Kindle

⁸² A. GRAZIOSI, *L'Urss dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Bologna, il Mulino, 2008, cit. p. 506

⁸³ Ivi, cit. p. 543

radicale proponendo di risolvere la crisi con il cosiddetto «socialismo di mercato»⁸⁴, che prevede maggiore libertà alle imprese senza accertarne l'eventuale fallimento e senza riformare prima i prezzi, operazione economica che peggiora piuttosto che lenire la crisi; in politica estera, poi, l'apertura all'Occidente significa soprattutto un nuovo approccio con gli Stati Uniti e il Presidente Reagan, ma nonostante questo programma di riforme radicali, nella società crescono gruppi informali incoraggiati dai riformisti e composti soprattutto da giovani che, confrontandosi col migliore tenore di vita dei loro coetanei occidentali, si avvicinano a sentimenti di libertà veicolati dallo sport, dalla musica e dal nuovo dibattito politico.

Questo processo, iniziato con la crisi degli anni Settanta-Ottanta, vede come anno culmine il 1989, momento storico in cui si assiste alla caduta del muro di Berlino, «realità e simbolo della guerra fredda e della contrapposizione est-ovest, alla fine dei regimi socialisti nell'Europa centro-orientale e all'implosione stessa dell'Unione Sovietica»⁸⁵, che per volontà dello stesso Gorbačëv avviene non ricorrendo ad alcuna azione violenta, anzi ripudiando qualsiasi iniziativa di forza da parte delle massime autorità sovietiche.

Probabilmente anche questa decisione politica ha influito sul crollo, rapido e indolore, del blocco socialista che manifesta una volontà di apertura dei propri confini a partire dall'11 settembre del 1989 quando Budapest decide di guardare all'Austria.

Già qualche mese prima, però, il governo ungherese aveva smantellato gli sbarramenti al confine permettendo a migliaia di tedeschi orientali di rifugiarsi prima in Ungheria e poi di aggirare il muro raggiungendo la Germania Ovest e portando come conseguenza la distruzione di fatto della barriera costruita nell'estate del 1961.

Gorbačëv, di fronte alla sconfitta dello stato sovietico e all'impossibilità di creare un «nuovo stato unitario basato su nuove fondamenta»⁸⁶, non può far altro che dimettersi attraverso un discorso pubblico nella sera del 25 dicembre 1991:

«Data la situazione attuale e la formazione di una Comunità di stati indipendenti, cesso le mie attività come presidente dell'Urss. È una decisione cui sono arrivato per questioni di principio... Il destino aveva deciso che, quando diventai capo di stato, fosse già ovvio che c'era qualcosa di sbagliato in questo paese. Avevamo di tutto e in abbondanza: terra, petrolio, gas... intelligenze e talento - eppure abbiamo vissuto molto peggio dei popoli degli altri paesi industrializzati, e il divario andava

⁸⁴ Ivi, cit. p. 545

⁸⁵ A. FOLCO BIAGINI, *Storia dell'Albania contemporanea: Dagli illiri all'Impero ottomano, dall'indipendenza alla dittatura di Enver Hoxha ai giorni nostri*, Firenze, Bompiani, 2021, cit. p.153, edizione Kindle

⁸⁶ A. GRAZIOSI, *L'Urss dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Bologna, il Mulino, 2008, cit. p. 653

costantemente allargandosi... Il paese stava perdendo la speranza. Non potevamo andare avanti così. Dovevamo cambiare tutto e radicalmente...»⁸⁷

Ciò che più stupisce delle parole «tranquille e buone»⁸⁸ pronunciate per televisione dall'allora segretario generale del Partito comunista è il contrasto con gli eventi violenti e con «la retorica bolscevica dell'esaltazione della guerra civile»⁸⁹ da cui era sorto lo Stato sovietico.

La mancanza di un potere accentratore, ideologicamente ancor prima che economicamente forte, come quello sovietico, comporta una crisi sociale dell'Europa orientale che coinvolge anche l'Albania di Ramiz Alia, delfino di Enver Hoxha, primo ministro nel decennio 1981-1991, membro del Politburo del Partito del lavoro dal 1966 al 1986, segretario generale nel 1986 e capo dello stato nel 1987.

La nuova dirigenza albanese non può ignorare i radicali mutamenti che stanno avvenendo alla fine degli anni Ottanta nei paesi comunisti dove i regimi cadono in rapida successione, ma nonostante le timide riforme e i tentativi di apertura, la popolazione albanese vive ancora in uno stato di miseria; la povertà, divenuta intollerabile, spinge un popolo di tre milioni di individui, con un'età media di 28 anni, a ritenere la partenza verso l'Occidente l'unica opzione possibile.

Data la vicinanza geografica, il ruolo che Roma ha giocato nelle vicende albanesi fin dal 1800, ma soprattutto la percezione che si tratti di una terra ricca e libera, l'Italia diventa meta naturale per gli albanesi in fuga.

Consapevoli della debolezza del regime comunista, divenuta ancor più evidente con la vicenda diplomatica dei fratelli Popa, i cittadini si presentano in massa alle ambasciate europee per chiedere asilo: esplode allora la cosiddetta “crisi delle ambasciate” alla quale la polizia risponde inizialmente sparando su chi tenta di scavalcare i muri e i cancelli delle rappresentanze diplomatiche straniere per poi rinunciare ad ogni tentativo di blocco «forse anche per ordini diretti»⁹⁰.

L'Italia, seguita da Germania e Francia, decide con grande tempestività di riconoscere a tutte le persone entrate nella propria ambasciata lo *status* di rifugiato e di mettere a disposizione traghetti per consentire l'espatrio via mare degli albanesi. Inoltre, «“la crisi delle ambasciate”

⁸⁷ Ivi, cit. p. 662

⁸⁸ *Ibidem*

⁸⁹ *Ibidem*

⁹⁰ V. DE CESARIS, *Il grande sbarco: l'Italia e la scoperta dell'immigrazione*, Milano, Guerini e Associati, 2019 cit. p. 70, edizione Kindle

del luglio del 1990 ebbe una decisiva influenza nell'esodo dell'anno seguente, perché sembrò agli albanesi che il "mondo libero" fosse disposto ad accoglierli tutti»⁹¹.

Tra il dicembre 1990 e il febbraio 1991, inoltre, l'Albania è scossa da un ulteriore peggioramento delle condizioni socio-economiche che provoca un diffuso malcontento sfociato in numerose proteste nelle piazze. Anche la stampa italiana segue le rivolte il cui apice viene raggiunto nella giornata del 20 febbraio:

«La statua di Enver Hoxha, l'enorme simulacro in bronzo che dominava la capitale albanese dal centro di Piazza Skanderbeg, è stata abbattuta da una folla immensa: l'Albania non finisce di sorprendere. A Tirana ieri migliaia e migliaia di persone si parla di centomila manifestanti per ore si sono scontrate a colpi di pietre con la polizia, che ha risposto con lacrimogeni e manganellate. Al culmine degli scontri, i poliziotti però sono stati annichiliti, messi da parte dai manifestanti che erano immensamente superiori per numero e per capacità di dar battaglia alle forze dell'ordine. Studenti ed operai si sono dati da fare attorno alla statua, hanno iniziato a scuoterla, in pochi minuti l'hanno tirata giù, come fosse di cartapesta. Per l'Albania la caduta di Enver Hoxha è un fatto simbolico di portata immensa».⁹²

Molti, soprattutto giovani, sognano di raggiungere l'Italia al più presto, «il salto dell'Adriatico non li spaventa, sebbene non si fossero mai mossi dalle loro terre»⁹³ e anche per questo l'immigrazione albanese rappresenta un'eccezione nel più ampio fenomeno migratorio che segna, invece, la tendenza a svilupparsi in contesti di già diffusa mobilità locale, ad esempio dalle campagne alle città.

Mossi dalla disperazione, a febbraio e a marzo 1991 in migliaia da tutto il paese iniziano a riversarsi nei porti in attesa di riuscire a salire su una qualsiasi imbarcazione pur di attraversare l'Adriatico e arrivare sulle coste pugliesi: inizia così l'esodo albanese del 1991 ma «nonostante i ripetuti allarmi che erano stati lanciati dai diplomatici di stanza a Tirana, l'Italia si fece cogliere impreparata»⁹⁴, dimostrando di non aver compreso l'entità del fenomeno e provando la sua incapacità nell'anticipare gli inevitabili sviluppi.

«La Stampa», ad esempio, nel commentare l'arrivo ad Otranto di 698 cittadini albanesi in fuga, sottolinea come il governo italiano si sia mosso in estremo ritardo:

⁹¹ Ivi, cit. p. 72

⁹² V. NIGRO, *Albania, crolla anche Enver Hoxha*, in «la Repubblica», 21/02/1991

⁹³ V. DE CESARIS, *Il grande sbarco: l'Italia e la scoperta dell'immigrazione*, Milano, Guerini e Associati, 2019 cit. p. 75, edizione Kindle

⁹⁴ Ivi, cit. p. 76

«programmi precisi non ve ne sono. Ieri, prefetto, amministratori comunali e esponenti delle forze dell'ordine si sono riuniti per le prime valutazioni. Manca tuttavia la decisione governativa. [...] Questa mattina vi sarà una riunione presso la Prefettura di Lecce con la partecipazione dei prefetti di Lecce e Brindisi, dei rappresentanti della Regione Puglia e dei comuni interessati. Le autorità locali dovranno approntare un centro permanente di assistenza per i profughi albanesi, il cui numero sembra destinato a aumentare notevolmente nel giro di pochi giorni»⁹⁵.

Ma ancor più critica appare l'analisi condotta dalla giornalista Miriam Mafai su «la Repubblica» in riferimento alla necessità di una politica dell'immigrazione da parte del governo italiano che esca dalla considerazione esclusivamente emergenziale del fenomeno migratorio e comprenda che, al contrario, proiettandoci «all'interno di un disegno mediterraneo potremmo trovare una più adeguata soluzione anche ai nostri problemi»⁹⁶:

«In un paese perennemente in bilico tra buoni sentimenti di marca cattolica e gretta difesa dei propri interessi di marca capitalistica, è molto difficile mettere a punto e realizzare una seria politica per l'immigrazione. [...] A seconda del prevalere umorale dell'una o l'altra di quelle nostre tendenze, siamo disposti ad accogliere generosamente albanesi [...], o pronti a chiamare le guardie di frontiera per sparargli addosso. [...] Martedì, nel corso della conferenza Stato-Regioni si affronterà il problema delle migliaia di albanesi che da tre mesi vivono sul nostro territorio, accampati in tendopoli e baracche. Siamo, pare di capire, di fronte al consueto scaricabarile di responsabilità, tra Comuni che non intendono accettare l'insediamento permanente sul proprio territorio di questi nuovi immigrati, e il governo che promette e minaccia. Insomma, finora sono più le proteste (più o meno giustificate) che le proposte. Ma la vicenda albanese, per quanto drammatica, è solo un aspetto e forse nemmeno il più grave del problema della immigrazione straniera nel nostro paese. Bisogna che ne prendiamo atto: l'immigrazione e i problemi ad essa connessi non rappresenta una emergenza (qualcosa cioè che si può affrontare e risolvere una volta per tutte); è invece già entrata a far parte della nostra vita quotidiana come un dato che ci obbliga ad una continua ridefinizione di noi stessi, della nostra identità e della nostra cultura. Non è esagerato pensare che questo sarà uno dei problemi più difficili da risolvere nel nostro futuro.»⁹⁷

Dopo alcuni primi sbarchi con numeri relativamente contenuti, all'inizio del mese di marzo nel giro di 48 ore arrivano sulle coste pugliesi circa 11.000 persone che rimangono ammassate sui moli in attesa di conoscere il loro destino, senza cibo né acqua, e solo «la generosità degli

⁹⁵ T. ATTINO, S. GENTILE, *Albania, boat people all'arrembaggio. Appello dell'opposizione: restate, in Puglia si cerca un centro di raccolta*, in «la Stampa», 05/03/1991

⁹⁶ M. MAFAI, *L'assedio all'Italia*, in «la Repubblica», 16/06/1991

⁹⁷ *Ibidem*

abitanti di Brindisi supplì, almeno in parte, alle carenze della macchina d'accoglienza approntata dallo Stato»⁹⁸.

Roma, non trovando alcun supporto da parte dell'Europa, su richiesta del governo di Tirana decide di aiutare a bloccare le partenze albanesi e di creare una barriera nell'Adriatico parallelamente alla formazione di una commissione impiegata nella valutazione delle domande di asilo dei profughi già arrivati in Italia. Ritenendo poi indispensabile alleviare la miseria della popolazione albanese per frenarne l'esodo, il governo di Roma adotta un consistente piano di aiuti economici che confluisce nell'Operazione Pellicano, avviata a settembre.

L'operazione umanitaria italiana prevede l'invio di «un contingente militare per distribuire aiuti in tutti i distretti albanesi in preda alla carestia»⁹⁹ in modo da consentire all'Albania di superare il difficile inverno; il governo italiano decide anche di concedere agli albanesi un permesso di soggiorno temporaneo per compiere le pratiche delle richieste d'asilo e trovare un lavoro consentendo, così, alla maggior parte di loro, di mettersi in regola con i documenti: «il belpaese, non senza qualche dubbio, li accolse e permise loro di restare»¹⁰⁰.

Ma, a seguito degli eventi di marzo e all'arrivo di circa 24.000 albanesi, il governo Andreotti oltre a nominare il primo e unico ministro dell'Immigrazione della storia d'Italia, Margherita Boniver, alla quale affida anche l'incarico di commissario straordinario dell'emergenza albanese, adotta un atteggiamento molto fermo di fronte agli arrivi dei mesi successivi, decidendo di venir meno rispetto a quanto stabilito per i permessi di soggiorno e di rimpatriare qualsiasi cittadino albanese giunto in Italia.

Viene firmata così il 15 giugno dal ministro dell'Interno Vincenzo Scotti un'ordinanza che vieta alle navi di sbarcare i migranti nei porti italiani e obbliga al rimpatrio quelli intercettati nell'Adriatico:

«la motivazione che il governo italiano usò per giustificare la violazione del diritto internazionale (ai profughi non fu consentito di fare richiesta di asilo politico) fu che l'Albania era ormai un paese

⁹⁸ V. DE CESARIS, *Il grande sbarco: l'Italia e la scoperta dell'immigrazione*, Milano, Guerini e Associati, 2019 cit. p. 91, edizione Kindle

⁹⁹ M. BUCARELLI, *L'Italia e le crisi nazionali nei Balcani occidentali alla fine del XX secolo*, in «L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi. Fine della Guerra fredda e globalizzazione», a cura di S. Pons, A. Roccucci, F. Romeo, Roma, Carocci editore, 2014, cit. p. 273

¹⁰⁰ V. DE CESARIS, *Il grande sbarco: l'Italia e la scoperta dell'immigrazione*, Milano, Guerini e Associati, 2019 cit. p. 82-83, edizione Kindle

democratico, e di conseguenza nessuno di coloro che s'imbarcavano per raggiungere l'Italia aveva le carte in regola per ottenere l'asilo»¹⁰¹.

Ma oltre l'Adriatico, l'incapacità dell'Albania di acquisire stabilità spinge soprattutto i giovani, desiderosi di benessere, a tentare il viaggio per mare: non c'era alcuna possibilità che «il pugno di ferro usato dal governo italiano venisse considerato uno stop definitivo»¹⁰².

¹⁰¹ Ivi, cit. p. 90

¹⁰² Ivi, cit. p. 97

2.2 Vlora, «la nave dolce»¹⁰³

Nonostante il Presidente del Consiglio Giulio Andreotti appaia fiducioso e convinto di aver superato la fase più critica dell'emergenza migratoria albanese grazie alla nuova politica di chiusura del governo italiano e grazie alla cooperazione con le autorità albanesi che aveva visto nelle settimane e nei mesi precedenti all'agosto del 1991 gran parte degli emigrati rimpatriati in Albania, la crisi a Tirana esplode il 7 agosto 1991 quando si diffonde la voce dell'arrivo di un'enorme nave nel porto di Durazzo e folle di persone si riversano nella città portuale con la speranza di lasciare il paese.

Migliaia di cittadini provenienti dalle campagne e dalle montagne dell'interno del paese, si incamminano percorrendo decine di chilometri pur di raggiungere il porto e partire alla volta dell'Italia che sanno essere un paese estremamente accogliente. Circolano, infatti, notizie che fino al mese di marzo il governo italiano aveva offerto accoglienza a tanti albanesi, e credono invece che i respingimenti successivi, quelli legati al mese di giugno, debbano essere ricondotti a problemi diplomatici tra i due paesi piuttosto che ad un cambio di visione da parte di Roma; si ha la tendenza a ritenere che l'Italia sia intenzionata ad aprirsi quanto più possibile ai cittadini albanesi e questa fiducia nell'accoglienza italiana porta anche tanti indecisi ad imbarcarsi.

Così, il mattino del 7 agosto, il mercantile Vlora, di ritorno da un viaggio a Cuba carico ancora di tonnellate di zucchero di canna, approda nel porto di Durazzo e viene assalito da decine di migliaia di persone intenzionate a partire. A nulla valgono gli appelli del governo albanese di allontanarsi dal porto, di rientrare nelle proprie abitazioni, questa «umanità dolente»¹⁰⁴ non si lascia intimidire neanche dal guasto del motore principale del mercantile, i più intraprendenti salgono sull'imbarcazione issandosi sulle funi di ormeggio per poi abbassare la passerella permettendo a quante più persone possibili di salire a bordo e provocando di fatto l'invasione completa della Vlora.

¹⁰³ Titolo del documentario del 2021 diretto da Daniele Vicari e prodotto da Indigo, Apulia film commission, Rai cinema e Ska-Ndal film, in riferimento al mercantile Vlora che al momento del dirottamento verso l'Italia trasportava tonnellate di zucchero di canna imbarcato a Cuba.

¹⁰⁴ V. DE CESARIS, *Il grande sbarco: l'Italia e la scoperta dell'immigrazione*, Milano, Guerini e Associati, 2019 cit. p. 102, edizione Kindle

Durante questi momenti concitati molte persone perdono la vita, in diversi muoiono annegati, la stampa italiana ne riporta almeno dodici, ma trattandosi di una situazione fuori controllo, risulta impossibile avere dei dati certi.

La Vlora lascia il porto nel pomeriggio del 7 agosto, intorno alle ore 16, e punta verso le coste italiane senza che le autorità albanesi riescano ad impedire il sequestro della nave, sulla quale erano presenti, tra i tanti, molti giovani, in gran parte minorenni, privi di qualsiasi mezzo utilizzabile per la traversata, dal cibo, all'acqua, ai vestiti, poiché partiti travolti da una scelta impulsiva.

Si stima che le persone a bordo fossero 18.000 e che viaggiassero in condizioni disumane con più di 3.000 chili di zucchero di canna che gli scaricatori non erano riusciti a lasciare in tempo al porto; la traversata lungo l'Adriatico per raggiungere la Puglia dura un'intera notte ma all'arrivo a Brindisi l'8 agosto all'alba, la capitaneria di porto intima di non accostare e di proseguire parallelamente alla costa verso nord raggiungendo così alle 10 del mattino il porto di Bari alla presenza delle autorità locali, forze dell'ordine e giornalisti.

Gli albanesi sul mercantile, ignari che il governo italiano, anche per le promesse fatte al governo di Tirana, avesse deciso di mettere in atto «una strategia basata su quattro punti: a) l'immediato rimpatrio degli emigranti, b) un più stretto controllo delle coste, c) l'invio rapido di ulteriori derrate alimentari all'Albania, e d) il coinvolgimento della Comunità europea nella soluzione del problema»¹⁰⁵, iniziano a lanciarsi in acqua ancor prima dell'attracco credendo di aver finalmente raggiunto la libertà tanto sognata.

Sono costretti però a scontrarsi con l'inadeguatezza dell'accoglienza italiana:

«Le autorità centrali si fecero cogliere impreparate, sebbene si aspettassero nuovi e consistenti arrivi sulle coste pugliesi. Gli amministratori locali si sentirono lasciati soli, mentre il governo sembrava brancolare nel buio. Il presidente del Consiglio Andreotti fu contestato perché non si recò a Bari e seguì l'emergenza via telefono. Il ministro dell'Interno Scotti finì nell'occhio del ciclone perché parve cedere di fronte alle minacce delle frange più violente tra gli albanesi»¹⁰⁶.

¹⁰⁵ A. VARSORI, *L'Italia e la fine della guerra fredda: La politica estera dei governi Andreotti (1989-1992)*, Bologna, il Mulino, 2013, cit. posizione 3538, edizione Kindle

¹⁰⁶ V. DE CESARIS, *Il grande sbarco: l'Italia e la scoperta dell'immigrazione*, Milano, Guerini e Associati, 2019 cit. p. 106, edizione Kindle

Mentre procede lo sbarco dal mercantile, andando ad occupare ogni angolo del molo di levante del porto, all'orizzonte compaiono altre imbarcazioni che contribuiscono ad aumentare l'allarme invasione percepito dagli abitanti del posto e in tutta Italia, la quale risponde a questi ulteriori arrivi creando «una vera e propria barriera nel mare, che non aveva precedenti in tempi di pace»¹⁰⁷.

Sulla stampa e i notiziari tv iniziano i grandi allarmi e la paura di un'invasione porta ad un «processo di colpevolizzazione»¹⁰⁸ da parte degli italiani nei confronti dei cittadini albanesi: questi non erano più le vittime di una storia di oppressione con i quali «costruire relazioni di buon vicinato nell'interesse della pace»¹⁰⁹ come sosteneva «la Repubblica» fino a qualche anno prima, ma diventano «un mare di persone impazzite»¹¹⁰, «i nuovi pirati dell'Adriatico»¹¹¹, migranti non civilizzati che in massa «armati di spranghe di ferro»¹¹² sono i colpevoli del disordine delle città italiane e delle preoccupazioni della popolazione «che si è calmata solo dopo aver ricevuto assicurazione che i più turbolenti sarebbero stati espulsi dal paese»¹¹³.

La demonizzazione degli albanesi, anche nella loro descrizione fisica in quanto «scheletri viventi, feriti, disidratati»¹¹⁴, è funzionale alla loro espulsione, al mantenimento della «linea dura del governo»¹¹⁵ che dichiara attraverso le parole dei ministri dell'Interno Vincenzo Scotti e dell'Immigrazione Margherita Boniver che:

«il Governo italiano "continuerà e intensificherà" il programma di aiuti in medicinali e in generi alimentari al popolo albanese; già oggi si recherà a Tirana una delegazione governativa per ribadire al governo albanese la volontà dell'Italia di contribuire alla soluzione dei problemi di quel paese ma di non consentire "indiscriminate immigrazioni illegali nel nostro paese"; tutte le navi battenti qualsiasi bandiera saranno avvisate di non avvicinarsi ai porti italiani "perché non sarà consentito loro l'ingresso"; inoltre i capitani delle navi saranno denunciati per traffico clandestino di immigrati e le navi saranno sequestrate. Infine, [...], è stato ribadito che i profughi saranno riaccompagnati con ogni mezzo (navi o aerei). Il ministro Scotti ha poi precisato che questa linea è condivisa dalle autorità albanesi.»¹¹⁶

¹⁰⁷ Ivi, cit. p. 104

¹⁰⁸ Ivi, cit. p. 107

¹⁰⁹ A. TARQUINI, *Diplomazia di sorrisi e discrezione: lentamente l'Albania apre all'Italia*, in «la Repubblica», 22/12/1984

¹¹⁰ A. LONGO, *La sfida impossibile: dodici morti al porto*, in «la Repubblica», 08/08/1991

¹¹¹ L. FAZZO, *Ecco i nuovi "pirati" dell'Adriatico*, in «la Repubblica», 09/08/1991

¹¹² C. GERINO, *Tornano i disperati del mare*, in «la Repubblica», 08/08/1991

¹¹³ *Ibidem*

¹¹⁴ C. GERINO, *E la città impaurita aiuta e maledice*, in «la Repubblica», 10/08/1991

¹¹⁵ C. GERINO, *Tornano i disperati del mare*, in «la Repubblica», 08/08/1991

¹¹⁶ *Ibidem*

Tra le posizioni adottate dalla stampa italiana in merito all'inarrestabile afflusso di migranti albanesi, interessante è l'atteggiamento de «La Stampa» che negli articoli precedenti al mercantile Vlora si dimostra positiva nei confronti dei primi immigrati richiedenti asilo politico, presentandoli come pienamente accolti dalla società locale e desiderosi di un completo inserimento anche lavorativo:

«Dei 207 profughi trasferiti da Casale nei centri della provincia –di Vercelli- un mese fa, la grande maggioranza ha trovato una sistemazione. Sono molti anche coloro che hanno un lavoro, anche se solo stagionale, offerto dalle località turistiche della Valsesia. Nonostante siano contratti a termine, sono sufficienti per ottenere il visto della durata di un anno. Fra dodici mesi si vedrà»¹¹⁷.

Con «La Stampa», inoltre, emerge il problema del lavoro stagionale privo di garanzie e di tutele per il lavoratore migrante, occupazione però necessaria per l'ottenimento del permesso di soggiorno temporaneo secondo la legge Martelli, ponendo per la prima volta sullo stesso piano l'aspetto economico-lavorativo con la problematica sociale.

Ma nel corso di pochi giorni, l'apertura dimostrata dal quotidiano viene meno e prevale l'atteggiamento mediatico volto al catastrofico:

«gli albanesi tentano un nuovo assalto. [...] La nostra ambasciata a Tirana, infatti, era stata informata nel tardo pomeriggio di martedì che due pescherecci si dirigevano verso l'Italia e che alte due motonavi erano uscite in mare cariche di profughi senza una rotta precisa. [...] Un'inquietante notizia è rimbalzata da Tirana, infatti altri profughi sono in arrivo. Si parla addirittura di quaranta o cinquantamila persone che premono sui porti di Valona e di Durazzo»¹¹⁸.

Analizzando, invece, le scelte editoriali de «l'Unità», se nella prima fase delle relazioni politico-diplomatiche tra Roma e Tirana adotta un atteggiamento disinteressato all'aspetto sociale e umanitario della crisi albanese e focalizzato esclusivamente sul mantenimento dei rapporti economici, in seguito agli eventi dell'agosto 1991 si pone in dura critica nei confronti

¹¹⁷ F. COTTINI, *Rimpatrio per venti albanesi. Ieri febbrile attività per cercare soluzioni dell'ultima ora che evitino l'espulsione. In provincia sono ospitati 207 profughi: quasi tutti hanno trovato casa o lavoro*, in «La Stampa», 01/08/1991

¹¹⁸ F. GRIGNETTI, *È già emergenza in Puglia: bloccati i pescherecci i profughi raggiungono le rive a nuovo. Gli albanesi tentano un nuovo assalto. Si prepara il rimpatrio per i seicento esuli arrivati, ma altri cinquantamila stanno cercando di imbarcarsi*, in «La Stampa», 08/08/1991

della classe politica italiana ed europea, incapace di presentare proposte risolutive in anticipo rispetto al propagarsi dell'emergenza migratoria:

«Perché se è vero che un dovere di solidarietà ci lega gli uni agli altri, e sottrarsi non è giusto, è anche vero che è ora di vedere la questione degli esuli come una delle più unitarie, delle più urgenti, in Italia, in Germania e ovunque si ponga. Saranno le solite Cassandre, fatto sta che ci hanno avvertito: non siamo che agli inizi. Masse di gente stanno per muoversi, esuli ed emigranti. Noi intanto siamo stati colti di sorpresa, non solo nel marzo scorso ma anche ieri. Destino della progettualità: ci trova prodighi quando il progetto è impossibile e avari quando è possibile.»¹¹⁹

Il governo, poi, invece di assumersi le responsabilità di una mancata e organica politica migratoria nonostante avesse ricevuto numerosi avvertimenti, incolpa l'Albania per la sua «incapacità organizzativa»¹²⁰:

«L'emergenza profughi mette in subbuglio il mondo politico. Scotti accusa la Cee: "Aiuti ridicoli all'Albania", Cossiga invita alla prudenza: "La situazione potrebbe degenerare". Il Pri: "Paghiamo la politica dissennata degli ultimi mesi". [...] Il ministro dell'Interno Scotti: "Il governo albanese non è stato in grado di assicurarci lo sbarco. No, non ci ha preso in giro, io non ho mai detto questo. È solo incapacità organizzativa. Lì c'è il caos, qui potrebbe scatenarsi l'inferno"».¹²¹

Si discute apertamente la scelta di non aver adottato una linea dura già con i primi sbarchi:

«Nei confronti dei profughi extracomunitari: la linea della fermezza è stata scelta troppo tardi. Perché - si chiede Il quotidiano del Pri - è passato invano l'ultimatum del 15 luglio? Perché non sono stati rispediti a casa gli albanesi arrivati cinque mesi fa? Se lo avessimo fatto, non ci troveremmo in questa situazione»¹²²

Ma la critica più dura colpisce il Presidente del Consiglio Andreotti, contestato perché non si è recato a Bari e ha seguito l'emergenza via telefono, e il ministro dell'Interno Scotti soprattutto per la scelta di rinchiudere i profughi nello stadio di calcio Della Vittoria a Bari, decisione che si è rivelata particolarmente infelice per la situazione disumana venutasi a creare all'interno della struttura, con il lancio tramite elicotteri di cibo e acqua, con condizioni igieniche carenti,

¹¹⁹ O. CECCHI, *E l'Italia fu sorpresa (per la terza volta)*, in «l'Unità», 09/08/1991

¹²⁰ G. TUCCI, *Governo, linea dura fra le polemiche. Requisite altre cinque navi, arriva il battaglione San Marco*, in «l'Unità», 10/08/1991

¹²¹ *Ibidem*

¹²² *Ibidem*

con un'esposizione al sole d'agosto costante e il rischio, concretizzatosi, di fuga, risse e violenze.

Dalla stampa e dalle dichiarazioni delle personalità politiche del tempo, primo fra tutti Scotti con: «Gli davamo un cucchiaino e loro, con la tecnica tipica del carcere, lo trasformavano in un coltello. Abbiamo sequestrato tredici pistole, un fucile e un mitra, un kalashnikov. L'emergenza si è trasformata in un problema di ordine pubblico»¹²³, viene alimentato un clima di terrore e odio, «Bastardi, sono bastardi. Sparate, soldati, sparate. Sono bestie, non sono gente come noi»¹²⁴, che contribuisce a diffondere in tutta Europa una delle immagini più disumane dell'Italia del secolo scorso:

«Bari, la vergogna. I pasti vengono gettati oltre le transenne, e fra gli affamati c'è chi strappa il cibo ai bambini. Gli albanesi hanno distrutto uno stadio e hanno gettato di tutto contro carabinieri e poliziotti. Questi, troppo tesi e senza guida, hanno "caricato" gli albanesi lanciando i sassi. Incidenti, caldo, voci di sequestri di persona e di armi rubate. Cronaca da uno stadio trasformato in uno zoo crudele.»¹²⁵

Queste immagini tragiche degli albanesi imprigionati nello stadio, invece di suscitare pietà, spingono alla chiusura al punto da decidere di rimpatriare, con l'inganno, chiunque fosse arrivato in Italia con gli ultimi sbarchi; dicendo loro che sarebbero stati portati in altre regioni italiane, vengono fatti partire alla volta di Tirana:

«“A Roma...a Roma...venite con me, vi porto a Roma”. Sono le prime ore del mattino di ieri all'aeroporto militare di Palese. Sulla pista, l'ufficiale di polizia è il Caronte bugiardo che traghetta le anime perse degli albanesi verso gli Hercules dell'aviazione. I primi ritorni. E mentre i primi “fortunati” passeggeri, ignari del loro destino, sorridono ai poliziotti che li accompagneranno a Tirana armati soltanto di guanti di plastica e mascherine igieniche, un bambino chiede: dove andiamo? “Al ristorante” è la pronta replica dell'agente. Menzogne che fanno gelare il sangue. [...] Sul bus che scarica i profughi destinati al rientro per via aerea, lo striscione con la pubblicità di uno straccio: attrazione fatale. Sembra uno scherzo del destino».¹²⁶

¹²³ G. TUCCI, *“Una scelta necessaria”, Scotti difende il governo*, in «l'Unità», 13/08/1991

¹²⁴ J. MELETTI, *“Sparate, sono animali bastardi”. Barricate e pestaggi intorno allo stadio-lager*, in «l'Unità», 11/08/1991

¹²⁵ *Ibidem*

¹²⁶ B. PALOMBELLI, *L'inferno chiamato Bari*, in «la Repubblica», 10/08/1991

Secondo quanto dichiarato dal ministro Scotti, al 14 agosto sono stati rimpatriati più di 17.000 albanesi «ai quali vanno aggiunti 2.267 che furono mandati in Albania qualche giorno più tardi»¹²⁷, per un totale di quasi 20.000 persone arrivate in gran parte con la Vlora. Imprecisato, invece, è il numero di coloro che sono evasi dallo stadio e di cui si sono perse le tracce.

Si stima inoltre che, al termine dei rimpatri, per la necessità di Roma di seguire attivamente gli sviluppi della situazione albanese, il paese abbia inviato aiuti, soprattutto in termini di cibo e medicinali, pari a 387 miliardi di lire.

Conclusi i rimpatri forzati, l'Italia si trova a doversi confrontare con quel «mito dell'invasione»¹²⁸ nato nell'estate del 1991, ampliato dalla gestione problematica della vicenda Vlora e frutto anche della politicizzazione dell'immigrazione che ha impedito, allora, ma che ha condizionato tutte le esperienze successive, di guardare con obiettività ai fenomeni migratori.

Con sottolinea De Cesaris, «la paura quasi irrazionale dell'invasione non era frutto solo dell'impressione suscitata dalla Vlora»¹²⁹, ma è da collegare anche alla caduta del muro di Berlino e la conseguente fine dei regimi comunisti dell'Europa orientale che nell'immaginario collettivo fanno presagire «la possibilità di un esodo immane di popolazione da est a ovest»¹³⁰. La cortina di ferro, infatti, per decenni era stata anche uno strumento di contenimento dei flussi migratori e il suo improvviso crollo provoca un nuovo scenario di mobilità nei confronti del quale né il governo, né l'opinione pubblica italiana, sanno come interfacciarsi.

La logica dell'emergenza, inoltre, non si esaurisce con la fine della crisi provocata dal mercantile Vlora, durata di fatto pochi giorni, ma prevale negli anni successivi sulla logica tesa a governare l'immigrazione, non come un evento emergenziale, ma come un fenomeno normale necessitante di concrete politiche di integrazione.

¹²⁷ V. DE CESARIS, *Il grande sbarco: l'Italia e la scoperta dell'immigrazione*, Milano, Guerini e Associati, 2019 cit. p. 109, edizione Kindle

¹²⁸ Ivi, cit. p. 115

¹²⁹ *Ibidem*

¹³⁰ Ivi, cit. p. 116

3. L'EUROPA DI SCHENGEN E L'INGRESSO DELL'ITALIA

Negli stessi anni in cui l'Italia si trova a doversi relazionare con la crisi migratoria albanese, nei confronti della quale dimostra la sua incapacità di porsi in una logica volta a governare l'immigrazione con concrete politiche di accoglienza e integrazione, in Europa viene firmato l'accordo di Schengen. Nato dalla necessità di «abolire i controlli alle frontiere interne, promuovendo, per compensazione, una maggiore cooperazione tra organismi giudiziari e forze dell'ordine»¹³¹, l'accordo viene siglato dai paesi che nel 1957 avevano avviato il processo di integrazione europea con i Trattati di Roma, ad eccezione dell'Italia. Germania, Francia, Belgio, Olanda e Lussemburgo si impegnano nel 1985 ad intervenire «con più forza in modo restrittivo sulle migrazioni provenienti dall'Est e dal Sud»¹³² e ad avviare un processo di graduale armonizzazione delle norme in materia di sicurezza e immigrazione.

La decisione da parte dei membri fondatori di Schengen di muoversi in un ambito puramente intergovernativo piuttosto che agire nel contesto comunitario ha alla base la volontà di individuare i paesi in grado di contribuire alla ridefinizione dei concetti di frontiera e controllo, soggetti tra i quali non trova posto l'Italia perché non presenta una legislazione considerata organica in materia, basa la sua politica estera su rapporti di collaborazione con paesi nel Sud e nell'Est del Mediterraneo, non potendone di conseguenza limitare esplicitamente i flussi, e presenta, in più, notevoli contraddizioni socioeconomiche che fanno dubitare della sua capacità nel rispettare gli impegni presi.

Il governo italiano, inoltre, durante un vertice italo-francese tenutosi a Firenze nel 1985, esplicita la sua volontà di «lavorare per un salto di qualità nelle relazioni e nelle istituzioni europee; senza precipitazioni, ma con grande determinazione e con la volontà di convincere chi non crede ancora fino in fondo a tutta l'importanza di aprire le vie di una vera unione europea»¹³³. Nel suo proposito di ampliamento del progetto comunitario, che discorda con l'azione intergovernativa del piano Schengen sostenuta dalle altre potenze europee firmatarie, il Presidente del Consiglio Craxi sottolinea l'importanza di una

¹³¹ S. PAOLI, *Frontiera Sud: l'Italia e la nascita dell'Europa di Schengen*, Milano, Mondadori, 2018, cit. p. 22, edizione Kindle

¹³² M. COLUCCI, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia dal 1945 ai nostri giorni*, Roma, Carocci editore, 2018, cit. p. 76

¹³³ 1985 testi e documenti sulla politica estera dell'Italia, in «Ministero degli Affari Esteri. Servizio storico e documentazione», cit. p. 206

«intesa tra i nostri due Paesi, tra la Francia e l'Italia, che è a sua volta un elemento di grande importanza che noi coltiviamo con la massima cura nel solco della tradizione di un'amicizia antica che si rinnova e che ha anche qui a Firenze l'occasione di verificare tutta l'importanza e la linearità, la schiettezza e lo spirito costruttivo dei nostri rapporti»¹³⁴.

I governi firmatari, però, preferiscono imporre all'Italia un «modello già confezionato»¹³⁵ piuttosto che coinvolgerla nelle trattative, scelta che contribuisce a radicare un'opinione negativa dell'accordo, visto, oltre che intimamente illiberale perché volto a promuovere la libera circolazione all'interno prefigurando una strategia difensiva e repressiva nei confronti dei cittadini di paesi terzi, anche come impedimento per una discussione politica in merito che coinvolga voci discordanti come l'Italia, convinta in questa fase che l'accordo possa avere gravi ripercussioni «sulla coesione e sulla tenuta stessa del progetto di integrazione»¹³⁶.

Dai Paesi della periferia comunitaria, di conseguenza, il sistema Schengen è percepito come strumento attraverso il quale far «ricadere su di essi la maggior parte del costo politico e finanziario del controllo delle frontiere e, soprattutto, della gestione dell'epocale fenomeno migratorio»¹³⁷.

Nonostante le rimostranze degli altri paesi europei, i governi dei Cinque e soprattutto la Francia impongono una serie di condizioni all'Italia affinché possa essere presa in considerazione nell'accordo, quali:

«accettare un accordo di riammissione delle persone intercettate ai confini, un'intesa per la cooperazione tra servizi di polizia e, più precisamente, tra servizi preposti ai controlli di frontiera e, infine, una più generale presa di coscienza dei problemi che i Paesi confinanti incontrano in materia di immigrazione e uno sforzo reale di armonizzazione delle legislazioni relative all'ingresso e al soggiorno degli stranieri.»¹³⁸

L'atteggiamento incoerente da parte delle autorità italiane che sembrano intenzionate a rispettare le pressioni francesi ma di fatto non vogliono assumersi impegni precisi, porta il

¹³⁴ Ivi, cit. p. 207

¹³⁵ M. COLUCCI, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia dal 1945 ai nostri giorni*, Roma, Carocci editore, 2018, cit. p. 77

¹³⁶ S. PAOLI, *Frontiera Sud: l'Italia e la nascita dell'Europa di Schengen*, Milano, Mondadori, 2018, cit. p. 78, edizione Kindle

¹³⁷ Ivi, cit. p. 41

¹³⁸ Ivi, cit. p. 84

governo francese a porsi come primo promotore di un accordo intergovernativo e non comunitario e all'inevitabile esclusione dell'Italia da Schengen.

Negli anni tra il 1985 e il 1989, nel dibattito tra le forze politiche italiane sul tema della possibile adesione, prevale una linea attendista, inscrivibile nelle aperture della politica estera italiana e nei suoi rapporti di collaborazione e scambi intrattenuti con paesi dell'Est e del Sud del Mediterraneo, difficilmente compatibili con i vincoli alle frontiere imposti dagli altri paesi firmatari. Questo perché l'Italia tende a vedere le politiche restrittive adottate dai paesi europei di più antica immigrazione destinate al fallimento in quanto basate unicamente su strumenti di controllo che non prevedono una stabilizzazione dell'area mediterranea. Tale posizione è ben espressa da «l'Unità» che critica aspramente l'accordo dei Cinque in quanto:

«Il proposito dichiarato è quello dell'adeguamento alla progressiva eliminazione dei controlli alle frontiere comuni. Ma in realtà si tratta di tutt'altra iniziativa assai meno lodevole [...]. L'accordo stipulato dai 5 non contiene una sola parola nella quale si riconosca al cittadino europeo il titolo di cittadino e all'immigrato il principio della parità»¹³⁹.

La preoccupazione sollevata, infatti, dal quotidiano è che se «andranno avanti gli accordi di Schengen l'Europa si isolerà dal Sud del mondo»¹⁴⁰ e dalla regione mediterranea mentre, stando alle

«previsioni sull'ondata migratoria che tende a dirigersi verso i Paesi dell'Europa occidentale ed in particolare di quella meridionale [...], bisogna predisporre con grande apertura avendo la coscienza che le dimensioni di questa ondata dipenderanno dai cambiamenti e dagli sviluppi che si riuscirà a determinare nelle relazioni economiche con i Paesi del Sud del mondo. A questa esigenza, non corrisponde affatto l'accordo di Schengen fondato su intese amministrative e di polizia»¹⁴¹.

Con la caduta del muro di Berlino, però, e il conseguente nuovo scenario geopolitico, l'Italia si trova costretta a rivalutare il suo ingresso nell'area Schengen e per questo a presentare alcuni elementi innovativi in merito alla sua, quasi assente, politica migratoria: nel 1990 viene introdotta la legge Martelli che abolisce la riserva geografica per i richiedenti, che possono fare

¹³⁹ G. GIADRESKO, *Il patto di Schengen, cioè diritti degli immigrati in soffitta*, in «l'Unità», 09/04/1989

¹⁴⁰ A. DANNA, *Oggi in piazza l'Italia multietnica*, in «l'Unità», 07/10/1989

¹⁴¹ F. MARINARO, *Extra comunitari quali diritti?*, in «l'Unità», 02/07/1990

domanda arrivati in Italia indipendentemente dalla loro provenienza, ma non affronta le questioni legate all'accoglienza, relegando il tutto ad una ulteriore sanatoria.

Seppur con evidenti limiti, primo fra tutti l'aver investito delle competenze in materia di politica di integrazione le Regioni che sono però prive di competenze in tale ambito, è da identificare la legge Martelli come primo grande momento di svolta nello sviluppo della politica migratoria italiana; anche se «con notevole ritardo rispetto allo sviluppo dell'immigrazione straniera, il paese fa i conti per la prima volta con la responsabilità di governare in modo articolato questa presenza»¹⁴².

Un altro snodo importante nella storia della politica migratoria italiana riguarda la legge 91 sulla cittadinanza del 5 febbraio 1992 che si inserisce in una fase in cui le tematiche relative all'immigrazione straniera stavano entrando con forza nella legislazione italiana; riformando il tema della cittadinanza, “premiando” con provvedimenti generosi gli italiani all'estero e i loro discendenti e penalizzando invece gli immigrati stranieri in Italia, il paese si mostra agli occhi degli altri stati europei come volenteroso di porre limiti all'acquisizione della cittadinanza italiana agli immigrati nel tentativo di disincentivare le partenze verso il territorio italiano e al tempo stesso con un «approccio risarcitorio verso il mondo dell'emigrazione»¹⁴³.

Grazie proprio a questa presa di coscienza, l'Italia si trova nella condizione di poter firmare l'accordo il 27 novembre 1990 durante le trattative per un supplemento di Schengen, avviate il 19 giugno 1990, accordo che prevede la progressiva scomparsa delle frontiere interne con la condivisione della polizia di frontiera, un controllo costante dei flussi e il relativo scambio di informazioni più il rafforzamento delle frontiere esterne.

Il suo ingresso rappresenta per i governi dei cinque paesi fondatori, inoltre, uno strumento utile sia per dimostrare come l'accordo non costituisca una reale rinuncia a procedere nel quadro comunitario quanto un'anticipazione di una nuova linea di intervento, ma anche un mezzo conveniente per risparmiare risorse finanziarie sui confini e ridurre tensioni politiche con i paesi mediterranei. Il governo di Parigi e quello di Bonn si convincono, infatti, che l'Italia possa diventare il primo anello di un sistema di esternalizzazione delle frontiere più vasto in grado di spostare i controlli direttamente nei paesi di transito e poi di origine.

¹⁴² M. COLUCCI, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia dal 1945 ai nostri giorni*, Roma, Carocci editore, 2018, cit. p. 87

¹⁴³ *Ivi*, cit. p. 101

Con il 1990, quindi, l'Italia entra nella programmazione europea della politica migratoria e scegliendo di condividere il percorso comunitario,

«accetta di fatto di diventare un paese-chiave dal punto di vista del controllo delle frontiere, sia perché gli accordi di Schengen prevedono che siano i paesi di confine a vigilare sulla nuova frontiera (non più solo italiana, ma europea), sia perché la Convenzione di Dublino -firmata sempre nel 1990 con lo scopo di determinare con precisione lo Stato comunitario in cui richiedere domanda d'asilo- prevede che i richiedenti asilo presentino la loro domanda di asilo nel primo paese dell'Unione in cui giungono.»¹⁴⁴

Ma anche dopo la sua adesione, «la penisola ha continuato ad essere considerata il ventre molle dell'Europa sul fronte migratorio»¹⁴⁵ per via della sua vicinanza al Mediterraneo e il suo essere da sempre considerata terra di approdo per i migranti via mare. Questo spiega perché, pur avendo firmato l'adesione prima di paesi come Spagna e Portogallo, ha dovuto aspettare l'ottobre del 1997 per essere ammessa nell'area Schengen a differenza dei due paesi iberici che sono entrati già nel marzo 1995.

L'attesa per l'ammissione nell'area Schengen spinge l'opinione pubblica italiana a porsi in una posizione di scontro con i paesi dell'accordo più intransigenti, specialmente con la Francia e con la Germania che assumono un ruolo di controllore degli obblighi previsti da Schengen:

«Eccoci, ancora una volta, sul banco degli imputati al cospetto dei partner europei. Chiamati a rispondere di violazione di impegni comuni [...] È uno dei massimi esponenti del governo federale, il ministro dell'Interno Manfred Kanther, a pronunciare in tono insolitamente duro e drammatico il "j' accuse" contro il governo italiano. [...] una presa di posizione formulata in modo da chiarire che Bonn attende impaziente da Roma una risposta urgente.»¹⁴⁶

L'atteggiamento della stampa è di risentimento per essere considerati in Europa non come l'«unico paese dei sei che all'inizio degli anni Cinquanta posero le basi, con il Trattato di Roma, della futura CEE e dell'attuale Unione Europea»¹⁴⁷ a non essere stato inserito nelle discussioni

¹⁴⁴ Ivi, cit. pp. 89-90

¹⁴⁵ V. DE CESARIS, *Il grande sbarco: l'Italia e la scoperta dell'immigrazione*, Milano, Guerini e Associati, 2019 cit. p. 53, edizione Kindle

¹⁴⁶ A. TARQUINI, La Germania accusa l'Italia "non sorveglia le frontiere", in «la Repubblica», 15/05/1995

¹⁴⁷ G. BOLAFFI, *Italia al bando, troppi clandestini*, in «la Repubblica», 12/02/1995

sull'accordo, ma come un paese inadempiente del quale «il ministro francese denuncia «l'incapacità di rafforzare i suoi controlli esterni»»¹⁴⁸,

«A leggere i giornali francesi, ieri, bisognava munirsi di stoicismo. I colpi arrivano in massa, tanti da far male. Sparano giù duro «Figaro», «Le Monde», «Liberation», ma anche l'austera stampa economica e quella popolare. Istruttivo. [...] Sintetizziamolo in una frase: l'Italia fa paura. I francesi temono il contagio, a nome loro e dell'Europa»¹⁴⁹.

Inoltre, la riflessione interna della politica italiana è che l'Europa tenda ad assumere un atteggiamento «estremamente rigoroso nel valutare l'adeguamento dei parametri»¹⁵⁰ ma non sia interessata allo stesso modo «al conseguimento degli obiettivi politici dell'Unione Europea»¹⁵¹,

«anche se l'Italia deve certamente ottemperare agli impegni assunti in sede europea, deve essere altresì valutato se la severità, che a volte è apparsa eccessiva, con la quale la Commissione europea ha giudicato la condotta del nostro Paese non sia dovuta a particolari questioni di carattere politico»¹⁵².

Infatti l'allora Presidente della Commissione Esteri della Camera Achille Occhetto, in merito all'importanza delle relazioni politico-comunitarie, ricorda come «l'Italia, pur denunciando dei limiti, ha senza dubbio il merito di essere stata sempre in prima linea per quanto riguarda il perseguimento degli obiettivi politici e deve svolgere un ruolo attivo anche in vista del vertice di Amsterdam»¹⁵³.

Nonostante queste difficoltà, alle quali si aggiunge, ad esempio, l'intenzione della «Francia che prevedeva di restituirci tutti i clandestini passati per l'Italia negli ultimi anni»¹⁵⁴, la firma sugli accordi di Schengen rappresenta per il governo di Roma un primo tentativo, decisivo, di internazionalizzare le politiche migratorie.

¹⁴⁸ F. FABIANI, *No alle frontiere aperte*, in «la Repubblica», 30/04/1993

¹⁴⁹ E. BENEDETTO, *I francesi, "All'Italia non basta"*, in «La Stampa», 27/05/1992

¹⁵⁰ *1997 testi e documenti sulla politica estera dell'Italia*, in «Ministero degli Affari Esteri. Servizio storico e documentazione», cit. p. 201

¹⁵¹ *Ibidem*

¹⁵² *Ibidem*

¹⁵³ *Ibidem*

¹⁵⁴ F. GALVANI, *Francia, Germania e Benelux firmano l'accordo di Schengen: dogane aperte. Cee, cadono le prime frontiere*, in «La Stampa», 20/06/1990

Dopo aver a lungo negato la presenza costante di immigrazione sul suo territorio, l'Italia sembra non solo aver compreso la necessità di gestire i flussi a livello interno ma dimostra la «propria preferenza per soluzioni comuni a livello europeo»¹⁵⁵:

«Dei sei paesi fondatori della Cee mancava all'appello soltanto l'Italia. Ma da ieri il gruppo, nuovamente compatto, è tornato alla guida del processo di integrazione comunitaria. Claudio Martelli ha firmato ieri l'atto di adesione all'accordo di Schengen dal nome della cittadina lussemburghese in cui nel 1985 Francia, Germania e i tre del Benelux stabilirono di sopprimere gradualmente le rispettive frontiere. [...] Il suo aspetto più significativo riguarda l'Immigrazione dall'est e dal sud. [...] Si apre ora la fase del negoziato per armonizzare le politiche dei visti, lo scambio di informazioni, le procedure amministrative e penali, ma anche la programmazione dei flussi, il mercato del lavoro, le norme di inserimento e di integrazione. Su tutto ciò è aperta la strada (tutta in salita) di comuni valutazioni e di comune indirizzo politico»¹⁵⁶.

¹⁵⁵ S. PAOLI, *Frontiera Sud: l'Italia e la nascita dell'Europa di Schengen*, Milano, Mondadori, 2018, cit. p. 185, edizione Kindle

¹⁵⁶ G. MARSILLI, *Accordo di Schengen. Europa senza frontiere, sì dell'Italia alla libera circolazione delle persone*, in «l'Unità», 28/11/1990

CONCLUSIONI

Dal lavoro di tesi presentato emerge come negli interessi principali dell'Italia post-unificazione ci sia un ampliamento della propria sfera di influenza nell'Adriatico nell'intenzione di competere con le altre potenze del tempo, scelta che ricade sull'Albania in quanto realtà politica ed economica fortemente in difficoltà sotto l'Impero Ottomano.

Per tutto il XX secolo, inoltre, i governi italiani si impegnano a promuovere un dialogo diplomatico tra Roma e Tirana quanto più costruttivo possibile, tramite anche importanti aiuti economici, in particolare dopo la caduta del regime di Enver Hoxha, senza tener conto, però, dell'impossibilità di gestire dall'esterno problematiche di ordine interno, riflesso di più ampie rivendicazioni economiche e sociali nell'Europa dell'Est.

L'oppressione da parte del regime di Hoxha prima e l'instabilità politica successiva alla sua morte, aggravata dalla caduta del comunismo, determinano il verificarsi di importanti fenomeni migratori dall'Albania verso l'Italia per i quali la caduta del muro di Berlino e l'apertura ad una nuova mobilità europea, rappresentano la spinta decisiva.

Alla metà degli anni Ottanta, infatti, Roma si trova a doversi confrontare con una prima emergenza migratoria, le cui avvisaglie erano presenti da molto tempo: con la "crisi delle ambasciate" e il caso dei fratelli Popa diventano evidenti il proposito della popolazione albanese di fuggire dal proprio paese in cerca della libertà e l'impossibilità, per il governo italiano, di gestire l'emergenza attraverso aiuti economici o dialoghi diplomatici.

Le coste pugliesi dai primi anni del 1990 vivono importanti sbarchi di cittadini albanesi in cerca di accoglienza, supporto che ci si aspetta proprio per le strette relazioni che intercorrono tra i due paesi, quasi ininterrottamente, fin dall'800 ma che non arriva per la decisione del governo di mantenere una linea di chiusura con azioni di blocco in mare e rimpatrio forzato.

L'incapacità italiana di formulare una politica migratoria organica e di porsi nei confronti della migrazione, non in una logica emergenziale, ma con un intento a governarla come un fenomeno inarrestabile sull'ampio piano europeo, le impedisce, inoltre, di affrontare il più grande sbarco albanese, l'arrivo del mercantile Vlora l'8 agosto 1991 con a bordo più di 18.000 persone. L'assenza di capacità organizzativa e aiuti concreti contribuiscono a dare dell'Italia una delle immagini più disumane del secolo scorso e esasperano di conseguenza l'opinione pubblica che da questo momento inizia un processo, senza precedenti, di colpevolizzazione del migrante che le impedisce ancora oggi di guardare con obiettività ai fenomeni migratori.

La decisione politica di utilizzare lo stadio di Bari come luogo di contenimento dei migranti nell'attesa di poterli rimpatriare in tempi brevi, anche con l'inganno, e la non disponibilità di cibo e acqua sufficiente per tutti i migranti, i disordini, le violenze e le fughe che seguono tra gli albanesi, alimentano terrore e preoccupazioni che restano impresse nella memoria degli abitanti del luogo e si estendono in tutta Italia.

La stampa del tempo e la politicizzazione del fenomeno migratorio, inoltre, hanno condizionato in negativo ogni possibilità di riflessione e dialogo aperto tra i cittadini del paese di arrivo e quelli in fuga, presentando la popolazione albanese prima come vittima di una storia di oppressione e per questo da accogliere nell'interesse della pace, per poi descriverla come composta da migranti non civilizzati, profughi nel tentativo di un assalto, da espellere anche con la forza.

Questa paura irrazionale nei confronti dell'immigrazione albanese sarà una delle motivazioni chiave che spingono l'Italia ad entrare nell'accordo di Schengen; nonostante, infatti, il risentimento per essere stato l'unico dei sei paesi firmatari dei Trattati di Roma ad inizio anni Cinquanta a non essere stato coinvolto nelle trattative iniziali, e seppur scelga tra il 1985 e il 1989 una linea attendista e di collaborazione con i paesi esclusi dall'accordo, si sentirà costretta, con la caduta del muro di Berlino e il verificarsi di una nuova mobilità europea, a rivalutare il suo ingresso nell'area Schengen realizzando dei primi tentativi di costruzione di una politica migratoria organica attraverso la legge Martelli e la legge 91 sulla cittadinanza.

Quella che era sembrata una politica di apertura mossa dalla volontà di contrastare la linea esclusivamente intergovernativa portata avanti dai paesi firmatari di Schengen, in favore, invece, di un approccio comunitario all'esperienza migratoria, di supporto diretto e relazioni privilegiate con i paesi dell'area mediterranea, primo fra tutti l'Albania, si trasforma in pochi anni in una scelta di chiusura con politiche restrittive alla base della creazione di una propria politica migratoria, dimostrando come l'Italia abbia scelto allora di non rivendicare l'importanza di un dialogo paritario con le altre potenze europee.

BIBLIOGRAFIA

FONTI PRIMARIE

A. TARQUINI, *Diplomazia di sorrisi e discrezione: lentamente l'Albania apre all'Italia*, in «la Repubblica», 22/12/1984

F. BARBIERI, *Flirt europeo per l'isola Albania*, in «La Stampa», 27/03/1985

F. BARBIERI, *Il prezzo della solitudine*, in «La Stampa», 12/04/1985

G. LANNUTTI, *È morto il leader albanese Hoxha: dopo 40 anni lascia il paese nell'isolamento*, in «l'Unità», 12/04/1985

G. VERGANI, *Per l'Italia una svolta è improbabile*, in «la Repubblica», 12/04/1985

Albania: sono migliaia i dissidenti incamerati, in «La Stampa», 14/04/1985

Dal discorso funebre del nuovo leader albanese Ramiz Alia nessuna apertura verso il mondo: sepolto Enver Hoxha "seguire la sua via", in «La Stampa», 16/04/1985

Il nuovo leader dell'Albania conferma le aperture a Roma e Atene, in «la Repubblica», 16/04/1985

F. FOTI, *L'ultima volta che lo vidi nel carcere di Ventimiglia nel luglio del 1942...*, in «l'Unità», 25/04/1985

Dissidenti all'ambasciata a Tirana. La Farnesina precisa: si negozia, in «l'Unità», 21/12/1985

In crisi i rapporti fra Roma e Tirana per i sei rifugiati che chiedono asilo politico, in «la Repubblica», 21/12/1985

A. VENTURI, *Tirana alza la voce "Roma ci provoca"*, in «La Stampa», 22/12/1985

V. NIGRO, *L'Albania non vuole cedere: "quei sei fratelli sono nostri"*, in «la Repubblica», 22/12/1985

G. FEDI, *Tirana: al telefono con l'ambasciatore*, in «La Stampa», 23/12/1985

Albania: Natale in ambasciata per i sei dissidenti di Tirana, in «l'Unità», 24/12/1985

L'ambasciatore a Tirana «Prevedo tempi lunghi», in «La Stampa», 24/12/1985

1997 testi e documenti sulla politica estera dell'Italia, in «Ministero degli Affari Esteri. Servizio storico e documentazione»

G. GIADRESCO, *Il patto di Schengen, cioè diritti degli immigrati in soffitta*, in «l'Unità», 09/04/1989

A. DANNA, *Oggi in piazza l'Italia multietnica*, in «l'Unità», 07/10/1989

F. GALVANI, *Francia, Germania e Benelux firmano l'accordo di Schengen: dogane aperte. Cee, cadono le prime frontiere*, in «La Stampa», 20/06/1990

F. MARINARO, *Extra comunitari quali diritti?*, in «l'Unità», 02/07/1990

G. MARSILLI, *Accordo di Schengen. Europa senza frontiere, sì dell'Italia alla libera circolazione delle persone*, in «l'Unità», 28/11/1990

V. NIGRO, *Albania, crolla anche Enver Hoxha*, in «la Repubblica», 21/02/1991

T. ATTINO, S. GENTILE, *Albania, boat people all'arrembaggio. Appello dell'opposizione: restate*, in *Puglia si cerca un centro di raccolta*, in «la Stampa», 05/03/1991

M. MAFAI, *L'assedio all'Italia*, in «la Repubblica», 16/06/1991

F. COTTINI, *Rimpatrio per venti albanesi. Ieri febbrile attività per cercare soluzioni dell'ultima ora che evitino l'espulsione. In provincia sono ospitati 207 profughi: quasi tutti hanno trovato casa o lavoro*, in «La Stampa», 01/08/1991

C. GERINO, *Tornano i disperati del mare*, in «la Repubblica», 08/08/1991

F. GRIGNETTI, *È già emergenza in Puglia: bloccati i pescherecci i profughi raggiungono le rive a nuovo. Gli albanesi tentano un nuovo assalto. Si prepara il rimpatrio per i seicento esuli arrivati, ma altri cinquantamila stanno cercando di imbarcarsi*, in «La Stampa», 08/08/1991

A. LONGO, *La sfida impossibile: dodici morti al porto*, in «la Repubblica», 08/08/1991

L. FAZZO, *Ecco i nuovi "pirati" dell'Adriatico*, in «la Repubblica», 09/08/1991

O. CECCHI, *E l'Italia fu sorpresa (per la terza volta)*, in «l'Unità», 09/08/1991

C. GERINO, *E la città impaurita aiuta e maledice*, in «la Repubblica», 10/08/1991

B. PALOMBELLI, *L'inferno chiamato Bari*, in «la Repubblica», 10/08/1991

G. TUCCI, *Governo, linea dura fra le polemiche. Requisite altre cinque navi, arriva il battaglione San Marco*, in «l'Unità», 10/08/1991

J. MELETTI, *“Sparate, sono animali bastardi”*. *Barricate e pestaggi intorno allo stadio-lager*, in «l'Unità», 11/08/1991

G. TUCCI, *“Una scelta necessaria”*, *Scotti difende il governo*, in «l'Unità», 13/08/1991

E. BENEDETTO, *I francesi, “All'Italia non basta”*, in «La Stampa», 27/05/1992

F. FABIANI, *No alle frontiere aperte*, in «la Repubblica», 30/04/1993

G. BOLAFFI, *Italia al bando, troppi clandestini*, in «la Repubblica», 12/02/1995

A. TARQUINI, *La Germania accusa l'Italia “non sorveglia le frontiere”*, in «la Repubblica», 15/05/1995

1997 testi e documenti sulla politica estera dell'Italia, in «Ministero degli Affari Esteri. Servizio storico e documentazione»

FONTI SECONDARIE

S. BARTOLINI, *Spostarsi: Migrazioni, Lavoro, identità e conflitti*, Nuova serie, anno II, n° 2, Pistoia, I.S.R.P.T. Editore, luglio-dicembre 2020

M. BUCARELLI, *L'Italia e le crisi nazionali nei Balcani occidentali alla fine del XX secolo*, in *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi. Fine della Guerra fredda e globalizzazione*, a cura di S. Pons, A. Roccucci, F. Romeo, Roma, Carocci editore, 2014

A. COLOMBO, G. SCIORTINO, *Gli immigrati in Italia. Assimilati o esclusi: gli immigrati, gli italiani, le politiche*, Bologna, il Mulino

M. COLUCCI, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia dal 1945 ai nostri giorni*, Roma, Carocci editore, 2018

M. COLUCCI, *Per una storia del governo dell'immigrazione straniera in Italia: dagli anni Sessanta alla crisi delle politiche*, in «Meridiana: Rivista di storia e scienze sociali. 91. Immigrazione», Roma, 2018

V. DE CESARIS, *Il grande sbarco: l'Italia e la scoperta dell'immigrazione*, Milano, Guerini e Associati, 2019

A. FOLCO BIAGINI, *Storia dell'Albania contemporanea: Dagli illiri all'Impero ottomano, dall'indipendenza alla dittatura di Enver Hoxha ai giorni nostri*, Firenze, Bompiani, 2021

U. GENTILONI SILVERI, *Storia dell'Italia contemporanea*, Bologna, il Mulino, 2019

V. IANARI, *Lo stivale nel mare. Italia, Mediterraneo, Islam: alle origini di una politica*, Milano, Guerini e Associati, 2006

S. PAOLI, *Frontiera Sud: l'Italia e la nascita dell'Europa di Schengen*, Milano, Mondadori, 2018

S. PONS, A. ROCCUCCI, F. ROMEO, *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi. Fine della Guerra fredda e globalizzazione*, Roma, Carocci editore, 2014

S. PONS, *La bipolarità italiana e la fine della Guerra fredda*, in «L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi. Fine della Guerra fredda e globalizzazione», a cura di S. Pons, A. Roccucci, F. Romeo, Roma, Carocci editore

L. TOSI, *La riscoperta della forza. L'Italia tra missioni di pace, interventi umanitari e ricerca di un nuovo ruolo internazionale*, in «L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi. Fine della Guerra fredda e globalizzazione», a cura di S. Pons, A. Roccucci, F. Romeo, Roma, Carocci editore, 2014

A. VARSORI, *L'Italia e la fine della guerra fredda: La politica estera dei governi Andreotti (1989-1992)*, Bologna, il Mulino, 2013

Ringraziamenti

Gli ultimi anni, la persona che mi sto impegnando a diventare, non sarebbero stati gli stessi se non avessi avuto queste persone al mio fianco.

Vorrei ringraziare il mio relatore, il Professore Michele Marchi per avermi indirizzata verso una strada che immaginavo da tanto ma che faticavo a credere percorribile, per avermi accompagnato nell'esperienza della tesi e per essere presente nel mio percorso magistrale.

Ringrazio la mia famiglia, i miei genitori per avermi sempre fatto credere che sarei potuta essere la persona che desideravo, raggiungere qualsiasi obiettivo, per avermi insegnato l'importanza della determinazione e avermi spinto a migliorare me stessa ogni giorno; e mia sorella, per essere da sempre la luce nei miei momenti di buio.

Ringrazio i miei amici, Agostino, Assunta, Alessia e Francesca, per essere stati la mia casa quando mi ostinavo a credere di non volerla, per avermi ascoltata, compresa, rincorata, per le risate in balconcino, la pizza la domenica, i Moscow Mule in via Mascarella.

Ringrazio Chiara per esserci sempre stata, per aver superato le mie stranezze, per aver compreso le mie paure, per la pazienza, per il suo affetto incondizionato, mi hai reso una persona migliore.

Ringrazio Giuseppe per essere stato la mia roccia in questi anni, mi hai mostrato la bellezza dietro la pazienza, la felicità dietro l'attesa, l'esserci nonostante la distanza.

E infine ringrazio Bologna per avermi accolta come un'amica, per avermi supportata come una madre, per avermi capita come una sorella, sei stata e resterai sempre una boccata d'ossigeno puro.